

MARCO GUARDO

GALILEI E IL TESORO MESSICANO

1. I *NATURALLA* DEL NUOVO MONDO NEL CARTEGGIO GALILEIANO

Il *Rerum medicarum Novae Hispaniae thesaurus*, denominato *Tesoro messicano* già dai primi Lincei¹, vide il massimo impegno di Federico Cesi e di alcuni suoi sodali²: Ioannes Schreck (Terrentius), Joannes Faber, Francesco Stelluti, Fabio Colonna, Josse de Richke (Iustus Riquius), Cassiano dal Pozzo. Per più di un quarantennio il sodalizio, «fra intoppi, contrarietà e lentezze»³, attese alla stampa del libro, che nelle intenzioni del *Lynceorum Princeps* avrebbe dovuto rappresentare il frutto più nobile maturato sotto il segno della Lince. L'«illustre mostro tipografico»⁴ venne alla luce nella sua interezza solo nel 1651⁵, ventun'anni dopo la morte di Cesi, quando del primigenio

¹ Il linceo d'oltralpe Marco Welser scrivendo al sodale Ioannes Faber rileva: «Quel libro delle Indie occidentali, se è quale si describe, fatto con debita diligenza, merita nome di thesoro, non di libro, e sicuramente il sig.^r Marchese Cesis non può spender altrove meglio il danaro che a metterlo in luce». Cfr. *Il carteggio linceo*, a cura di G. GABRIELI, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1996, p. 168, n. 69, 29 luglio 1611. *Il carteggio*, cit., ristampa gli scritti pubblicati da Giuseppe Gabrieli (bibliotecario dell'Accademia dei Lincei dal 1903 al 1942) nelle «Memorie della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche».

² Cesi fondal'Accademia dei Lincei nel 1603 assieme ai sodali Francesco Stelluti, Anastasio De Filiis e Ioannes Van Heeck (Heckius).

³ E. RAIMONDI, *Scienziati e viaggiatori. I. L'Accademia dei Lincei*, in *Storia della Letteratura italiana*, vol. V, Milano, Garzanti, 1967, pp. 225-242: p. 238. Diversi ostacolirono l'iniziativa editoriale dei Lincei: la necessità di produrre un testo scientificamente attendibile, la giusta pretesa di stampare un apparato iconografico esaustivo e fedele, gli alti costi della stampa, le difficoltà legate all'aspetto censorio (cfr. D. FREEDBERG, *L'occhio della lince. Galilei, i suoi amici e gli inizi della moderna storia naturale*, traduzione e cura di L. GUERRINI, Bologna, Bononia University Press, 2007, pp. 275-339).

⁴ Per gli aspetti bibliologici di alcuni esemplari del *Tesoro* cfr. F. PETRUCCI NARDELLI, *Un illustre mostro tipografico: il 'Tesoro messicano'*, in «Rara volumina», I (1998), pp. 37-71.

⁵ Nel 1992 l'Accademia Nazionale dei Lincei ha promosso la riproduzione del *Tesoro messicano*, affidata ai tipi dell'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato e a cura di G. B. MARINI BETTÒLO. L'esemplare riprodotto è quello conservato presso la Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana (segnatura Archivio Linceo 31), impreziosito dalle postille di Cesi. Si precisa che d'ora in avanti le citazioni tratte dal *Tesoro* rinviano alla suddetta stampa, in considerazione delle notevoli differenze bibliologiche tra i diversi esemplari.

ordo linceo sopravvivevano soltanto Cassiano e Stelluti⁶. Non stupisce, dunque, che già nel 1629 Colonna giudicasse il *Tesoro* «fatto decrepito, avanti nato in publico»⁷ e che oltretrent'anni più tardi Stelluti confessasse il «mal' influsso che sempre ha havuto questo libro», mentre Cassiano sollecitava la «fine totale di questo benedetto libro»⁸.

L'annosa avventura editoriale poggiava sulle monumentali *relationes* di Francisco Hernández, protomedico del re di Spagna Filippo II. Inviato per sei anni (1570-1576) in Messico per studiarne i *naturalia* nell'ottica di una *publica utilitas* in campo medico e farmacologico, egli ritornò a Madrid carico di un vastissimo *corpus* di materiali inerenti alla botanica, alla zoologia e alla mineralogia⁹. Lo stato di disordine in cui versavano i documenti indusse il sovrano e i suoi consiglieri a depositarli inediti presso la biblioteca dell'Escorial¹⁰. Su ordine del re il successore di Hernández, Nardo Antonio Recchi di Montecorvino, presso Salerno, sicimentò nell'epitome degli scritti hernandini, ma alla sua fatica non arrise maggior fortuna: il nuovo testo, infatti, fu giudicato non meritevole di pubblicazione, così che il medico fece ritorno a Napoli (insignito del titolo di archiatra del regno), recando seco la copia sia del proprio scritto sia di alcune centinaia di illustrazioni riproducenti quelle di Hernández¹¹. Dopo la sua scomparsa, intorno al 1595, il nipote Marco Antonio Petilio, letterato, giurista e bibliofilo, ereditò tanto il manoscritto del compendio quanto le *tabulae pictae*, materiali acquisiti successivamente dai Lincei, i quali dettero inizio sullo scorcio del 1610 a una «bella composizione» in materia di botanica¹²: la prima allusione, testimoniata dal carteggio linceo, al futuro *Tesoro*.

La suddetta fonte costituirà da quel momento un sostegno documentario di grande rilievo per seguire le diverse tappe del volume, scandite dai prematuri entusiasmi non meno che dalle ingiustificate aspettative dei Lincei. L'*observatio* diretta e la

⁶ L'Accademia non sarà in grado di sopravvivere al suo fondatore: v. *infra*.

⁷ *Il carteggio*, cit., p. 1204, n. 998, 10 (o 20?) novembre 1629. Colonna riferisce altresì il mormorio partenopeo dovuto al ritardo del volume («Qui ancorase murmura della dilatazione del libro: io scuso con dire che non si può più [...]»): Ivi, n. 999, 15 novembre 1629.

⁸ Ivi, p. 1253, n. 1045, 19 gennaio 1650 e p. 1259, n. 1049, 27 ottobre 1650.

⁹ Per la sezione mineralogica, solo di recente oggetto di uno studio approfondito, cfr. A. MOTTANA, *Il Tesoro messicano: il commento di Fabio Colonna (1628) e i contributi innovativi alle conoscenze mineralogiche*, in *Il Tesoro messicano. Libri e saperi tra Europa e Nuovo Mondo*, a cura di M. E. CAEDDU e M. GUARDO, Firenze, Olschki, in corso di stampa (Atti del convegno tenutosi a Roma, Palazzo Corsini, 30-31 maggio 2011). Per la sezione botanica e zoologica v. *infra*.

¹⁰ Il materiale hernandino andò distrutto nel 1671 a causa di un incendio.

¹¹ Per la missione messicana e le conseguenti *relationes* di Hernández cfr. J. M. LÓPEZ PIÑERO e J. PARDO TOMÁS, *Nuevos materiales y noticias sobre la Historia de las plantas de Nueva España de Francisco Hernández*, Valencia, Instituto de Estudios documentales e históricos sobre la Ciencia, 1994 e T. CIRILLO SERRI, *Tra Nuovo Mondo, Spagna e Italia: l'avventura editoriale del Tesoro Messicano*, in «Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Sezione romanza», LII, 1-2 (gennaio-giugno 2010), pp. 97-135.

¹² *Il carteggio*, cit., p. 154, n. 58, 10 settembre 1610. Su Petilio e sull'acquisizione del *corpus* recchiano da parte dei Lincei cfr. M. GUARDO, *Nell'officina del Tesoro messicano. Il ruolo misconosciuto di Marco Antonio Petilio nel sodalizio linceo*, in *Il Tesoro messicano. Libri e saperi tra Europa e Nuovo Mondo*, cit.

«sensata esperienza», teorizzate da Cesi¹³ e messe in pratica, per citare un solo esempio, nel corso delle indagini naturalistiche e delle escursioni botaniche sul Monte di Giano¹⁴, non si esplicheranno mai nel Nuovo Mondo, e solo le fonti, scritte e orali, e l'apparato iconografico, non sempre di immediata perspicuità, cadranno sotto l'occhio della Lincei.

In particolar modo il carteggio galileiano testimonia, per oltre venti anni (1611-1632), la volontà dei Lincei di riferire allo scienziato tutto ciò che riguardava il *Tesoro*, dalle prime stampe delle piante, repliche delle illustrazioni in mano a Petilio, alle nubi che si addensavano sulla pubblicazione del libro dopo la morte prematura di Cesi, nel 1630.

Tale fonte induce a supporre che nel corso dei due decenni lo scienziato si limitasse a ricevere le nuove sul volume, senza mostrare particolare interesse nei confronti dei *naturalia* del Nuovo Mondo. Tuttavia, in una lettera di poco successiva alla sua ascrizione all'Accademia¹⁵, egli cita il vasto *corpus* iconografico che il drappello dei pittori messo in campo da Cesi si accingeva a produrre per lo stampato e pone quel catalogo di flora sconosciuta a confronto con le sue scoperte astronomiche.

Soggiornando a Roma dal marzo al giugno 1611, Galilei scrive a Pietro Dini:

A dunque dovevo io li giorni passati, quando in casa l'Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} S. Marchese Cesi, mio Signore, veddi le pitture di 500 piante Indiane, affermare, o quella essere una finzione, negando tali piante ritrovarsi al mondo, o vero, se pur fossero, essere frustratorie et superflue, poi che né io né alcuno de i circostanti conosceva le loro qualità, virtù et effetti¹⁶?

La storiografia della prima Accademia si è di recente chiesta se le pitture di 500 piante indiane osservate nel maggio 1611 fossero gli originali posseduti da Petilio, temporaneamente concessi in prestito a Cesi onde i suoi pittori potessero riprodurli, o fossero invece copie. L'esame del carteggio linceo fa ritenere che le pitture fossero

¹³ Cfr. F. CESI, *Del natural desiderio di sapere et institutione de' Lincei per adempimento di esso*, in *Galilei e gli scienziati del Seicento*, II. *Scienziati del Seicento*, a cura di M. L. ALTIERI BIAGI e B. BASILE, Milano-Napoli, Ricciardi, 1980, pp. 39-70: p. 44: «[...] è necessario ben leggere questo grande, veridico et universal libro del mondo; è necessario dunque visitar le parti di esso et essercitarsi nello osservare et sperimentare per fondar in questi due buoni mezzi un'acuta e profonda contemplatione [...]».

¹⁴ Si tratta del Monte Gennaro, presso Tivoli. Cesi non mancava di informarne Galilei («L'aver tutti questi bei giorni minutamente visitato et ricercato il mio Monte di Giano qui vicino, con quattro eruditissimi botanici, ha cagionato che sin hora non ho potuto dar risposta alle sue gratissime») e Faber («Domenica ascenderò il Monte di Giano con il rizotomo, che già è qui, e provvederò di molte piante»). Cfr. *Il carteggio*, cit., p. 175, n. 78, 21 ottobre 1611 e p. 243, n. 133, 29 giugno 1612. Per gli itinerari naturalistici dei primi Lincei cfr. G. DE ANGELIS, *I monti della lincei*, Roma, Comitato Promotore Parco naturale regionale Monti Lucretili, 1986, pp. 111-145.

¹⁵ Galilei fu ascritto all'Accademia il 25 aprile 1611. Il 14 aprile, sul Gianicolo, alla presenza di Cesi, di alcuni sodali e di altri scienziati, aveva mostrato gli effetti che derivavano dall'impiego del telescopio: v. *infra*.

¹⁶ *Il carteggio*, cit., p. 162, n. 64, 21 maggio 1611. La lettera è pubblicata in *Le opere di Galileo Galilei*, Edizione Nazionale a cura di A. FAVARO, vol. XI, Firenze, Barbera, 1901, pp. 105-116.

riproduzioni, dal momento che Cesi acquisì il manoscritto del compendio di Recchi, mentre l'erede di costui fu sempre geloso custode delle proprie *tabulae*, che per sua stessa ammissione non avrebbe venduto ad alcun prezzo. Non solo: talora il giurista-bibliofilo esitò alquanto a mostrare le proprie illustrazioni ai Lincei, specialmente a Faber, e in qualche occasione, prendendo a pretesto la salute malferma, si rifiutò addirittura di esibirle¹⁷.

Il passo galileiano, pertanto, attesterebbe che neppure un anno dopo l'inizio della «bella composizione» botanica l'apparato illustrativo¹⁸, che annovera quasi ottocento immagini, era stato prodotto per circa due terzi; una lettera cesiana di qualche mese dopo riporta infatti: «Il pittore credo che sarà al fine della sua fatica di pigliar i disegni delle piante [...]»¹⁹. Le due fonti, dunque, testimoniano i ritmi di lavoro degli artisti stipendiati dai Lincei, i quali in un torno di tempo piuttosto breve riprodussero le figure dagli *exemplaria picta* di Petilio, successivamente fornite agli incisori per i rami²⁰. Galilei non si limita a indicare la consistenza numerica delle pitture osservate, ma se ne serve per esprimere alcune importanti considerazioni sul proprio metodo. Non pochi studiosi, estrapolando la citazione riferita al *corpus* iconografico del *Tesoro* dal contesto dell'intero brano, nel quale Galilei tenta «discorrendo rimuovere le cause del dubitare» inerenti alla recente scoperta dei quattro pianeti medicei, hanno espresso il preconcetto che lo scienziato toscano nutrisse dubbi sull'indagine lincea dedicata ai *naturalia* messicani, che avrebbe considerato con perplessità o ritenuto inutile e oziosa.

Gardair è stato il primo a sostenere che la scientificità stessa dell'impresa fosse contestata fin dal 1611 da Galileo e, citando soltanto il breve passo sulle pitture, conclude provocatoriamente: «Si pensa alla voce *Aguaxima* dell'*Encyclopédie*, scritta da Diderot in persona per dire che è una voce inutile: per gli europei perché non vedranno mai questa pianta brasiliana, e per i brasiliani perché sanno benissimo cos'è e comunque non vedranno mai l'*Encyclopédie*»²¹.

¹⁷ Cfr. GUARDO, *Nell'officina del Tesoro messicano*, cit. e L. GUERRINI, *Nuovi saperi e antichi primati. Studi sulla cultura del primo Seicento*, Bologna, Bononia University Press, 2008, pp. 289 s.

¹⁸ Cfr. I. BALDRIGA, *L'occhio della lincea. I primi Lincei tra arte, scienza e collezionismo (1603-1630)*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2002, pp. 237-259.

¹⁹ *Il carteggio*, cit., p. 191, n. 98, 22 gennaio 1612.

²⁰ FREEDBERG, *L'occhio della lincea*, cit., p. 322, a dispetto delle fonti, ritiene che gli incisori «potevano facilmente aver fatto i loro intagli direttamente dalle illustrazioni di Recchi senza la mediazione di alcun altro disegno fatto da un secondo artista». A tale riguardo si veda tuttavia la lettera di Faber a Cesi in *Il carteggio*, cit., p. 1098, n. 898, 6 febbraio 1626: «[...] bisogna che V. Ecc.^{za} mandi il pittore dal Petilio per pigliare il disegno dell'ombelico che ha nella schiena, che il Maggio si è scordato di farlo». Pertanto non soltanto le fonti attestano la mediazione dei disegnatori, ma anche la necessità di «pigliare» il disegno di un medesimo soggetto una seconda volta, ove fosse emersa la lacuna di importanti dettagli, ascrivibile forse a fretta forse a dimenticanza.

²¹ J. M. GARDAIR, *I Lincei: i soggetti, i luoghi, le attività*, in «Quaderni storici», 48 (1981), pp. 763-787: p. 776.

Non diversamente Gabriella Belloni afferma:

Scrivendo sull'iconografia della flora messicana a Piero Dini, Galilei ne considerava particolarmente l'inutilità: definibile forse solamente all'interno di una irrisolta dialettica fra la rappresentazione di una finzione e la rappresentazione di una realtà, questa iconografia accertava soltanto l'impossibilità di una individuazione del luogo mondano delle piante, dunque l'impossibilità di una conoscenza e di un uso delle loro qualità²².

Altrove la stessa Belloni, non concordando con le affermazioni di Gardair, ritiene che

[...] la lettera più che riferire l'opinione critica del Galilei sulla scelta cesiana del testo e, dunque, anche la sua generale opinione sulla oziosità di ricerche botaniche desuete, sembra riferire invece il parere del Galilei circa i gravi difetti in cui era inciampata l'iconografia relativa, della quale, appunto, egli faceva notare al Dini l'inutilità²³.

Più di recente, inoltre, anche due autorevoli studiosi spagnoli, quali López Piñero e Pardo Tomás, hanno esaminato il passo galileiano avulso dal suo contesto per dedurre che «es difícil eludir la estrechez de miras y la escasa lucidez que el célebre científico desmostró en aquella ocasión»²⁴, alludendo pertanto a un giudizio miope di Galilei sulle centinaia di tavole illustrate. Freedberg, infine, interpreta la proposizione interrogativa del brano galileiano come segno di una forte perplessità e di un disorientamento dello scienziato nei confronti del gran numero di illustrazioni: «Galileo stesso rimase disorientato da esse quando le vide nel palazzo di Cesi nel maggio del 1611»²⁵.

In realtà la citazione galileiana, se posta in relazione con il contenuto di tutta la lettera a Dini anziché analizzata come un frammento isolato, autorizza ben altre deduzioni. Infatti Galilei mira a contrastare i pregiudizi di coloro le cui «dubitazioni et istanze» sulle sue scoperte astronomiche (i quattro pianeti medicei) traggono da «discorsi et imaginazioni» e non dal «senso» e dall'«esperienza». I suoi detrattori contestano la validità dello strumento impiegato, ossia il telescopio, senza avere la competenza per valutarlo: lo scienziato contrappone le sue «molte esperienze», anzi le «centinara di migliaia di esperienze in mille e mille oggetti», a colui che, «senza pur mai haver veduto il mio strumento», pretende denunciarne «decettioni e fallacie». Egli è consapevole che, presupposta la buona fede di colui che comunica («A questi

²² G. BELLONI, *Il carteggio italiano-tedesco dei membri dell'Academia Lynceorum*, in «Res Publica Litterarum», VI (1983), pp. 19-35: p. 25.

²³ G. BELLONI SPECIALE, *La ricerca botanica dei Lincei a Napoli: corrispondenti e luoghi*, in *Galileo e Napoli*, a cura di F. LOMONACO e M. TORRINI, Napoli, Guida, 1987, pp. 59-79: p. 70 (Atti del convegno tenuto a Napoli nel 1984).

²⁴ LÓPEZ PIÑERO e PARDO TOMÁS, *Nuevos materiales*, cit., p. 135.

²⁵ FREEDBERG, *L'occhio della linca*, cit., p. 320.

io rispondo, dichiarandomi primieramente, protestando e confessando di non conoscere tali inganni»), chi viene informato ha da accettare ciò che si riferisce nel segno della «continuata esperienza»: come tutti i Lincei, Galilei ascrive la massima importanza alla divulgazione, che non avrebbe senso ove a priori si dubitasse dei *relata*²⁶.

Successivamente l'autore polemizza con coloro i quali ritengono che i pianeti medicei «restino per la loro picciolezza inefficaci» e li reputano «superflui, inutili et oziosi al mondo». La conoscenza sugli influssi degli astri, inoltre, vieta di pensare i «Pianeti Medicei mancar di influssi, dove le altre stelle ne abbondino», così che parrebbe «arditezza, per non dir temerità» il volere circoscrivere «dentro agl'angusti confini del mio intendere [...] l'intendere et l'operare della natura». A queste considerazioni segue l'interrogativa che ha per oggetto le 500 piante indiane: lungi dal ritenere oziose e peregrine le indagini lincee sulla flora messicana, Galilei conferma chiaramente la validità della conoscenza indiretta e fa strumentalmente ricorso alla visione delle pitture delle piante messicane per affermare che la loro rappresentazione non è finzione e che la loro esistenza non è «frustratoria e superflua» soltanto perché per umana ignoranza non se ne conoscono le qualità²⁷.

L'interrogativa di Galilei, pertanto, non è retorica, bensì intende ribadire la visione del corretto rapporto fra l'osservazione diretta, la sua rappresentazione e la comunicazione dell'oggetto osservato. L'argomento viene di seguito rafforzato con uno di sapore filosofico: «negl'antichi e più rozzi secoli» i popoli primitivi non conoscevano «le virtù delle piante, delle pietre e de i fossili», «gl'usi di tutte le parti degl'animali» e «i corsi delle stelle», ma non per questo la natura non li aveva già prodotti. Segue, infine, la confutazione del pensiero idealistico, che pretende far discendere la realtà dall'idea, anziché muovere dall'osservazione e adattare alla realtà osservata i modelli concettuali: un segno eloquente del metodo scientifico di Galilei, che dunque presuppone esistenti e reali le 500 piante del Nuovo Mondo.

Dopo la citazione del maggio 1611 il carteggio galileiano ripercorre le tappe travagliate dell'avventura editoriale del *Tesoro*. Nel settembre di quell'anno Cesi riferisce all'illustre sodale che ha «fatto incominciare a stampar il libro delle piante Indiane, che V. S. vide, et il sr. Terentio ci fa un puoco di commento»²⁸: è la prima notizia degli esordi della stampa. Non solo: il fondatore dell'Accademia, ricordando a Galilei le «piante Indiane» osservate durante il soggiorno romano, precisa altresì che Terenzio attende a un sintetico commento del testo di Recchi e accenna a un aspetto che acquisterà rilevanza crescente: l'insufficienza delle note terrenziane, eccessivamente

²⁶ Sul comunicare la «nuova scienza» da parte di Galilei e dei Lincei cfr. E. BELLINI, *Stili di pensiero nel Seicento italiano. Galileo, i Lincei, i Barberini*, Pisa, ETS, 2009, pp. 7-12.

²⁷ Cfr. A. ALESSANDRINI, *Cimeli lincei a Montpellier*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1978, p. 163: «È interessante constatare come Galileo citasse la rappresentazione iconografica dei Lincei sulla flora messicana [...] come argomento esemplificativo determinante nella sua polemica relativa alla validità della documentazione scientifica, realizzata attraverso la ricerca sperimentale».

²⁸ *Il carteggio*, cit., p. 174, n. 75, 17 settembre [1611].

stringate e talora lacunose, sicchè più volte i sodali saranno indotti ad ampliarle e a correggerne le mende²⁹.

Appena il mese successivo Cesi conferma all'insigne linceo che «il libro delle piante Americane va tuttavia preparandosi alle stampe», ribadendo poco più tardi: «Il s.^r Terrenzio, nel tempo ch'è stato Linceo libero, ha illustrato l'istoria de' *Semplici Indiani*, che V. S. vidde, et hora è molto bene incaminata alla stampa. Finalmente si trova egli a pregar Dio per noi tra' Gesuiti». La fonte spiega pertanto che, con ogni verosimiglianza, il «puoco di commento» fu interrotto dagli impegni connessi all'ingresso di Terrenzio nella *Societas Iesus*. Galilei, replicando, si astiene dal chiedere ragguagli sulla stampa del *Tesoro* e sulla natura del commento terrenziano, mentre confessa diplomaticamente: «La nuova del s. Terrenzio m'è altrettanto dispiaciuta per la gran perdita della nostra Compagnia, quanto all'incontro piaciuta per la santa risoluzione e per l'acquisto dell'altra Compagnia, alla qual io devo molto»³⁰.

Qualche mese dopo Cesi comincia a mandare a Galilei «alcune figure delle piante Indiane del libro che si stampa», che «per la lor bellezza et macchie di lince è parso già al Terentio nostro, commentator di quell'opra, ornarle del nostro nome»³¹. Lo scienziato pisano non conosce quella flora e pertanto non esprime alcun commento sulla qualità e la fedeltà delle immagini, mentre il linceo d'oltralpe Marco Welser, a proposito delle prime illustrazioni stampate, lamenta che «le figure vorrebbero pur fatte con maggior isquisitezza [...] dovendo risponder la bellezza dell'edizione alla singolarità dell'opera». Egli rileva altresì che i primi intagli mancano della didascalia: «[...] havrei desiderato vi fossero stati aggiunti gli nomi così isconosciuti come sono»³². Si pone qui la duplice questione, destinata a divenire cruciale, della pretesa ad una raffigurazione di alta qualità e, insieme, di un rapporto perspicuo tra immagine e nota esplicativa, sino a quel momento assente.

Nello scorcio del 1612 è proprio a Galilei che Cesi manifesta le prime preoccupazioni per il ritardo editoriale («Il libro *Indiano* va adagio, non potendo altrimenti»), che contraddicono l'ottimismo del verbale di un'adunanza accademica, tenutasi appena un mese prima (*Retulit idem Bibliothecarius Mexicani thesauri impressionem magis magisque procedere, cum sculptor pictoresque iconibus strenuam operam darent*)³³.

²⁹ GUARDO, *Nell'officina del Tesoro messicano*, cit.

³⁰ *Il carteggio*, cit., p. 176, n. 78, 21 ottobre 1611, p. 178, n. 81, 3 dicembre 1611, p. 183, n. 87, 19 dicembre 1611. Il linceo Marco Welser dubitò che Terrenzio, seguendo il noviziato dei Gesuiti, potesse attendere alle annotazioni: Ivi, p. 207, n. 108, 16 marzo 1612.

³¹ Si allude alla *Pianta lincea* o *Flos Lyncei*: Ivi, p. 213, n. 111, 22 marzo 1612 e pp. 228 s., n. 124, 2 giugno 1612.

³² Ivi, p. 168, n. 69, 29 luglio 1611 e p. 207, n. 108, 16 marzo 1612.

³³ Ivi, p. 293, n. 185, 24 novembre 1612 e G. GABRIELI, *Verbali delle adunanze e cronaca della prima Accademia lincea (1603-1630)*, in Id., *Contributi alla Storia della prima Accademia dei Lincei*, 2 voll., Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1989, vol. I, pp. 497-550: p. 522 (i *Contributi*, cit., raccolgono gli scritti che Gabrieli dedicò allo studio dei primi Lincei). L'adunanza si tenne il 15 ottobre.

Con immutata costanza l'anno seguente il *Lynceorum Princeps* continua a informare lo scienziato sul cosiddetto libello *Delle figure di piante Indiane*, dedicato e offerto in dono al vescovo di Bamberg Giovanni Goffredo d'Aschhausen, allegando alla missiva l'«iscrittioncella e versi in fretta postovi», i soli dati paratestuali del volume, che sul frontespizio reca *Paucas hasce Mexicanarum plantarum imagines e rerum medicarum Novi Orbis Thesauro suo depromptas Lyncei Romae obtulerunt*. Si tratta, per così dire, di una prova di stampa del futuro, monumentale *Tesoro*, un rarissimo volume che si compone di sessantotto intagli privi di didascalia, donato anche a Giovambattista Della Porta e a Colonna³⁴.

Nel 1618, scrivendo all'amico e segretario del Granduca di Toscana, Curzio Picchena, Galilei cita il *Tesoro*: in verità non ne tratta spontaneamente, come era accaduto nel maggio del 1611, ma solo perché i Lincei gli hanno chiesto di perorare la causa del privilegio del libro presso Cosimo II³⁵. Galilei, «istantemente ricercato dall'ecc.^{mo} S.^r Principe Cesi, per un libro che fa stampare delle piante dell'Indie nuove», azzarda per la prima volta un giudizio sul volume. Egli lo definisce «opera bella, curiosa et utile», ponendo pertanto in luce sia la *publica utilitas* in campo medico sia l'aspetto della *curiositas*, derivante da *naturalia* appartenenti a un mondo a lui ignoto. La pronta risposta di Picchena, il medesimo giorno, è eloquente: se in principio il segretario ammette la difficoltà di ottenere il privilegio «di libri che s'hanno da stampare altrove», tuttavia riferisce che il Granduca «in grazia del Principe Cesis, lo concederà». Egli riporta inoltre alcuni dubbi del Cancelliere delle Riformagioni, il quale «non finisce d'intendere[...] che cosa voglia dire *Procurator Lynceorum*», incarico di Stelluti, «et che cosa sieno questi *Lincei*, chi fusse quel Francesco Hernando»³⁶.

Galilei risponde sollecito ai dubbi di Picchena «per intera informazione del s. Cancelliere delle Riformagioni», definendo i Lincei una «compagnia di Accademici così chiamati», istituita da Cesi, che ne è a capo. Egli con notevole sintesi tratteggia i compiti e gli scopi dei sodali, che «hanno per fine gli studii delle buone lettere, et in particolare di filosofia et altre scienze a quella conferenti», ponendo l'accento sullo scrivere e sul pubblicare le «fatiche, a utilità della republica litteraria»³⁷. Dopo aver

³⁴ *Il carteggio*, cit., p. 333, n. 224, 2 marzo 1613 e pp. 343 s., n. 236 [metà aprile 1613]. Cfr. BALDRIGA, *L'occhio della lincea*, cit., pp. 253 ss. e E. ANTEOMASO, *Il censimento degli esemplari del Tesoro messicano: nuovi esiti di un'indagine bibliologica*, in *Il Tesoro messicano. Libri e saperi tra Europa e Nuovo Mondo*, cit. I versi menzionati da Cesi sono di Faber.

³⁵ Già sei anni prima Cesi aveva scritto a Faber: «Fra l'altri privilegi che bisognano per il libro delle piante Messicane, uno è quello di Roma». Cesi, preoccupato dalle spese sino ad allora affrontate e da quelle future, teme che il volume sia stampato occultamente da altri. Cfr. *Il carteggio*, cit., p. 240, n. 131, 20 giugno 1612.

³⁶ Ivi, p. 635, n. 492, 19 aprile 1618 e p. 636, n. 493, 19 aprile 1618.

³⁷ Nella breve quanto puntuale descrizione del *labor* accademico Galilei parrebbe essersi ricordato di una lettera inviatagli da Cesi cinque anni prima, quando il *Lynceorum Princeps*, scorrendo della sua «filosofica militia» che aveva «bisogno di capitani e anco di soldati», poneva in primo piano il «vero amore alla sapienza» e lo studio diuturno, onde i sodali riuscissero «fertili di buonissimi frutti di compositioni»: Ivi,

illuminato i compiti dell'Accademia, Galilei spiega il ruolo di Stelluti, il quale, come «Procuratore [...] intende alla pubblicazione di questa presente opera, e per quella ne procura i privilegi».

In seguito a queste spiegazioni, tanto succinte quanto puntuali, sorprende alquanto la citazione galileiana a proposito di Hernández, il quale «portò dall'Indie Occidentali un libro di piante, raccolte, dipinte e descritte da sè medesimo in quei paesi, e questo libro consegnò poi al s. Principe Cesis». Già a Gabrieli non era sfuggito che «l'informazione è molto sommaria e imprecisa, non saprei dire se a disegno o per conoscenza largamente approssimativa che Galileo ne avesse o ne rammentasse»: infatti Cesi non poté certo avere rapporti diretti con il protomedico di Filippo II, morto a Madrid nel 1580 circa. Dal canto nostro saremmo inclini a ritenere che la citazione non celi alcun disegno, ma sia davvero frutto di conoscenze sommarie. Lo proverebbe infatti il passo che segue: con qualche imprecisione esso riporta che intorno al *Tesoro* «si è poi affaticato Nardo Antonio Recco in riordinarlo, farlo latino et illustrarlo»³⁸.

Nel medesimo anno, ottenuto il privilegio dal Granduca di Toscana, Cesi rassicura Galilei che la pubblicazione del volume è prossima, «premendosi nella stampa al solito»³⁹. Tuttavia cinque anni più tardi il volume non è ancora affidato ai torchi: infatti Stelluti manifesta al celebre sodale la volontà che il *Tesoro* «per l'anno santo sia finito di stampare», informandolo altresì di una «fatiga utilissima et bellissima», opera di Cesi, «che va aggiunta al libro Messicano che si stampa hora»: si allude con ogni verosimiglianza alle *Tabulae phytosophicae*, tavole sinottiche di botanica, che Cesi lasciò incompiute e che anch'esse contribuirono al ritardo della pubblicazione⁴⁰. Anche Cesi, al pari di Stelluti, confida a Galilei di voler stampare il volume entro

p. 353, n. 238, 11 maggio 1613. Il 26 gennaio del 1616, come riporta il verbale di una solenne adunanza accademica, il *Princeps, luculento et disertio sermone, totius instituti Academiae seu consensuum Lynceorum ordinem et finem revocans, Lynceos ad scribendum exhortatus est* (GABRIELI, *Verbali delle adunanze*, cit., p. 533). Con ogni verosimiglianza nel corso di quell'adunanza Cesi pronunciò il discorso *Del natural desiderio di sapere et institutione de' Lincei per adempimento di esso*, forse rielaborato in seguito.

³⁸ Ivi, pp. 637 s., n. 495, 20 aprile 1618. La notizia della traduzione di Recchi in latino *ex vulgari Hispanico* è fornita anche da Stelluti nella tarda dedicatoria al lettore del *Tesoro*: cfr. *Il carteggio*, cit., p. 1251, n. 1044 [1649]. Nella nota 3 Gabrieli chiosa: «Stelluti qui si sbaglia, tradito forse dalla memoria: il testo hernandiano della grande opera originale era in latino». G. GABRIELI, *Il cosiddetto Tesoro messicano edito dai primi Lincei*, in ID., *Contributi*, cit., vol. I, pp. 373-383, p. 376, scrisse che il testo di Hernández era in lingua latina. A riguardo FREEDBERG, *L'occhio della lincea*, cit., p. 302, nota: «C'è stato molto dibattito intorno alla lingua dei volumi inviati da Hernández, ma adesso sembra probabile che si sia trattato del latino, anche se il loro autore lavorava alla traduzione in castigliano e náhuatl». Per l'annosa questione cfr. ALESSANDRINI, *Cimeli lincei*, cit., pp. 171-193 e LÓPEZ PIÑERO e PARDO TOMÁS, *Nuevos materiales*, cit., pp. 40 ss. Infine mette conto rilevare che Recchi illustrò sì il volume, ma limitandosi a riprodurre una silloge dalle figure di Hernández.

³⁹ *Il carteggio*, cit., p. 642, n. 501, 10 luglio 1618.

⁴⁰ Ivi, p. 792, n. 657, 8 aprile 1623. Cesi riuscì a comporne solo dodici e parte di una tredicesima. Le *Tabulae* furono ultimate da Stelluti (che raccolse gli appunti cesiani) e vennero pubblicate nella loro interezza, nel numero di venti, nel 1651. Cfr. A. PIGNATTI, *Il Tesoro messicano e la nascita del concetto di biodiversità nella Roma del secolo XVII*, in *Il Tesoro messicano. Libri e saperi tra Europa e Nuovo Mondo*, cit.

l'anno giubilare («si finirà il *Messicano* [...] avanti passi questo Anno Santo»; «insieme attendiamo a tirar avanti le stampe gagliardamente, e massime del *Messicano*»; «nel *Messicano* sono stampati più di cinquanta fogli, con aggiunta di molte novità»)⁴¹. Ma anche il 1625 trascorre senza che il volume sia definitivamente stampato⁴², mentre il sodalizio linceo pubblica in quell'anno tre opere, tutte nel segno dell'ape: l'intaglio della *Melissographia*, l'*Apiarium* dello stesso Cesi e le *Apes Dianiae* di Riquius⁴³.

Due anni più tardi l'accesa volontà di Stelluti di veder l'opera impressa si è mutata in speranza, confessata ancora una volta a Galilei: «[...] tirata assai avanti la stampa del libro *Messicano*, quale fra pochi mesi speriamo sia finito di stampare». La lettera illumina compiutamente il lavoro collegiale sotteso al *Tesoro*: da un lato Colonna e Faber, che hanno «assai arricchito» il breve e lacunoso commento di Terrenzio con le loro «annotazioni», dall'altro il *Lynceorum Princeps*, il cui contributo («qualche cosa», ossia le *Tabulae phytosophicae*) «darà gusto»⁴⁴.

Nei mesi a seguire il fondatore dell'Accademia rassicura lo scienziato che «il libro *Messicano* è quasi al fine» e che «presto verranno fuori le lunghe fatiche della natura *Messicana*», pur se la confessione dell'«intronamento per la sanità per male di reni» e del «cumolo di brigosissimi e molestissimi negotii» appare come il presagio di un'imminente sventura⁴⁵, annunciata a Galilei in una successiva lettera («Travagliosissimo anno è stato il passato per li nostri negotii, per li danni, perdite, longhezze e impedimenti»), che non menziona esplicitamente il *Tesoro*, ma verosimilmente rinvia adesso, oggetto di «longhezze» e «impedimenti»⁴⁶.

⁴¹ *Il carteggio*, cit., p. 971, n. 804, 27 dicembre 1624, p. 1044, n. 845, 26 aprile 1625, p. 1066, n. 866, 26 settembre 1625.

⁴² Un ulteriore motivo del ritardo fu causato da Faber, il quale volle inserire nella propria monumentale *expositio* zoologica le notizie apprese dai missionari di stanza a Roma in quell'anno: tra essi Padre Gregorio Bolivar.

⁴³ Cfr. G. FINOCCHIARO, *Dall'Apiarium alla ... Una vicenda editoriale tra propaganda scientifica e strategia culturale*, in «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», s. IX, XV (2004), pp. 767-779, M. GUARDO, *L'Ape e le api: il paratesto linceo e l'omaggio ai Barberini*, in «Paratesto», I (2004), pp. 121-136, F. CESI, *Apiarium. Testo e traduzione*, vol. I, a cura di L. GUERRINI, traduzione di M. GUARDO, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2005, A. GALLOTTINI e M. GUARDO, *Le Apes Dianiae di Iustus Riquius. Poesia e antiquaria nella prima Accademia dei Lincei*, in «L'Ellisse», III (2008), pp. 51-83.

⁴⁴ *Il carteggio*, cit., p. 1152, n. 951, 14 agosto 1627. Stelluti tralascia di menzionare il *labor limae* operato da Riquius sulla prosa incerta dei sodali. Il volume che ne sortì fu inevitabilmente alquanto disorganico: non solo per ciò che riguarda il plurilinguismo (lingua latina e náhuatl), ma anche per gli aspetti legati ai diversi registri del latino e alla *facies* grafica dello stampato. Alla prosa succinta di Terrenzio e Colonna si contrapponeva il latino di Faber, ricco di digressioni e di sostegni documentari. Le *Tabulae* cesiane, infine, rispondevano al metodo sinottico, già sperimentato dai Lincei con l'*Apiarium*.

⁴⁵ Ivi, p. 1158, n. 956, 20 gennaio 1628 e p. 1180, n. 976, 9 settembre 1628. Anche Stelluti ragguaglia Galilei sui progressi della stampa: «Si stampano hora le tavole del S.^o Principe in materia delle piante, che vanno aggiunte al libro *Messicano*» (Ivi, p. 1189, n. 983, 2 dicembre 1628).

⁴⁶ Ivi, p. 1210, n. 1004, 26 gennaio 1630.

Cesi si spegne il 1 agosto del 1630 e appena il giorno dopo Stelluti «con man tremante e con occhi pieni di lacrime» scrive a Galilei l'«infelice nuova»⁴⁷, confessando il suo «dolore inestimabile» e l'«altrettanto «danno inestimabile della republica letteraria per tanto belle compositioni», lasciate da Cesi «tutte imperfette»⁴⁸: tra esse il sodale menziona solo il «libro Messicano», sul quale nota: «non vi resta altri informato che me»⁴⁹. Egli, inoltre, teme a ragione che l'assenza di un testamento («più mi duole che non ha disposto delle cose dell'Accademia») ponga a rischio le sorti della «libreria, museo, manuscritti et altre belle cose, le quali non so in che mani capiteranno», e vedel'Accademia andare in rovina senza l'appoggio dei Barberini, in particolare del cardinale Francesco.

I presagi si rivelano fondati: il sodalizio linceo non riesce a sopravvivere al suo fondatore. Nei mesi a venire Stelluti, preoccupato, prima riferisce a Galilei che la stampa del volume non procede per ragioni finanziarie («della stampa del libro Messicano non si è fatto altro, né si farà finché non pervengono in mano della S.^{ra} Duchessa denari dell'eredità»), mentre poi assicura «hormai vedrò di farlo quanto prima», alludendo all'intenzione di «finire la stampa del libro Messicano» in tempi rapidi⁵⁰. La pubblicazione del *Tesoro* attenderà tuttavia quasi vent'anni: impressa nella sua interezza nel 1651, la monumentale silloge dei *naturalia* messicani, investigati da Hernández sotto il regno di Filippo II, veniva dedicata al sovrano Filippo IV⁵¹. Galilei si era spento circa dieci anni prima.

2. L'ELOGIO DI GALILEI NEL TESORO MESSICANO

Composti da quasi quattrocento pagine, i corposi commentari di Faber⁵², dedicati a trentacinque animali, erano dettati in primo luogo dalla necessità di approfondire la

⁴⁷ Ivi, pp. 1217 s., n. 1011, 2 agosto 1630.

⁴⁸ Per l'elenco delle opere cesiane, edite e inedite, cfr. G. GABRIELI, *L'orizzonte intellettuale e morale di Federico Cesi illustrato da un suo zibaldone inedito*, in ID., *Contributi*, cit., vol. I, pp. 27-77.

⁴⁹ Faber e Riquiuserano entrambi morti nel 1628. Stelluti qui non menziona né Cassiano né Colonna, che a vario titolo avevano collaborato alla stesura del *Tesoro*, mentre successivamente confida a Galilei: «Speravo haver qualche aiuto dal nostro Sig.^r Fabio Colonna per quelle Tavole del nostro Sig.^r Principe [...]; ma esso ancora sta malissimo [...]». Cfr. *Il carteggio*, cit., p. 1232, n. 1025, 19 giugno 1632.

⁵⁰ Ivi, p. 1228, n. 1021, 30 agosto 1631 e p. 1232, n. 1025, 19 giugno 1632. Gabrieli osserva che «la Duchessa Isabella aveva dunque acconsentito, o non s'era opposta, a far completare e pubblicare il *Tesoro messicano*, come lo Stelluti proponeva» (Ivi, p. 1232).

⁵¹ Quasi trent'anni prima Terrenzio, scrivendo a Faber dalla Cina, aveva suggerito che la *praefatio* del volume contenesse la *mentio regis Hispaniarum*. Ivi, p. 765, n. 626, 22 aprile 1622.

⁵² Uno dei primi accenni alle *Expositiones* che Faber comporrà per la sezione zoologica del *Tesoro* risale al 1622: cfr. Ivi, p. 771, n. 634, 16 agosto 1622. Faber pubblicò la propria *expositio* nel 1628 con il titolo di *Animalia Mexicana*, a Roma, per i tipi di Giacomo Mascardi. Cfr. E. CAPANNA, *Observatio e admiratio: i sorprendenti animali del Nuovo Mondo*, in *Il Tesoro messicano. Libri e saperi tra Europa e Nuovo Mondo*, cit.

sezione zoologica, alquanto lacunosa a causa delle brevi note di Terrenzio. Lo stesso Faber ammetteva infatti: «[...]trovo materia copiosissima di stendermi, et ho animo di fare un poco anche d'annotationi a quelli animali stampati, nelli quali Terrentio è stato molto secco»⁵³. A Raimondi non sfuggì che la prosa del medico e naturalista tedesco attestai il «mito di Galileo»⁵⁴, come testimonia la dedicatoria del trattato, rivolta al cardinale Francesco Barberini e datata 1 gennaio del 1625⁵⁵. Nell'edizione definitiva del 1651 essa non sarebbe stata più rivolta all'*amplissimus cardinalis*, ma all'*amicus lector*, bandendo ogni riferimento ai Barberini caduti a quel tempo in disgrazia, mentre la memoria dell'illustre scienziato non avrebbe subito censure, segno della fedeltà lincea al celebre sodale⁵⁶.

Nell'ampio brano Faber prima censisce la molteplice *philosophantium secta* dell'antichità e l'*inextricabilis opinionum labyrinthus*, generati dal comune sentimento dell'*admiratio* (*Qui enim admiratur dubitat, qui dubitat quaerit, qui quaerit ignorat, qui ignorat scire cupit*), che spinse a indagare sulle orme dello Stagirita le cause dei fenomeni naturali, in particolare quelli del cielo. Seguono il ricordo degli antichi Romani, ammirati dei fenomeni celesti, la memoria del mito di Endimione e della luna, infine, la citazione pliniana (*Non sumus profecto grati erga eos qui labore curaque lucem nobis aperuere in hac luce*)⁵⁷, che introduce l'elogio galileiano⁵⁸:

Sed quantum est, mi Plini, quod Endymion ille tuus in lunae facie novitatis observavit, si cum hoc beati illi Florentini civem suum GALILAEUM GALILAEUM LYNCEUM comparare velint? Qui non lunae aut solis (quem falso Plinius totius Mundi animam, mentem, regimen et numen credere ac venerare voluit, sic a Trismegisto forsan edoctus, qui *Sol Deus maximus*, inquit, *est eorum qui in caelo sunt, cui cedunt omnes Dii caelites velut principi ac regi*), sed tamquam christianus *veri trini et unius Dei* astrorum omnium dimiurgi et conditoris amore pellectus, tam mirabilia TELESCOPIO suo, uti novo LYNCEIS oculo, in caelo primus animadvertit et saeculi nostri hominibus propalavit ut mortalium omnium ingratis simus si hanc ei gloriam invidemus nec dignis ipsum laudibus tam diu quam astra ipsa durabunt celebremus et colamus.

⁵³ *Il carteggio*, cit., p. 829, n. 697, 16 dicembre 1623. Cfr. FREEDBERG, *L'occhio della lincea*, cit., pp. 309-339.

⁵⁴ RAIMONDI, *Scienziati e viaggiatori*, cit., p. 238. Oltre alle citazioni galileiane trattate nel presente contributo Faber dedica un breve cenno allo scienziato toscano nell'elogio di Stelluti (*a Galilaeo nunc aestimatissimus*) e nel passo in cui riferisce che Galilei, *amicitiae et Academiae nostrae arcto mihi vinculo iunctus*, gli ha insegnato molte cose nel campo dell'*Astrologia iudiciaria* (*Tesoro messicano*, cit., p. 543 e pp. 633 s.).

⁵⁵ *Tesoro Messicano*, cit., pp. 459-464.

⁵⁶ Per gli aspetti paratestuali del volume legati alla famiglia Barberini cfr. FREEDBERG, *L'occhio della lincea*, cit., pp. 299-301.

⁵⁷ Plin. *nat.* II 43. Faber riporta il testo con lievi varianti: *Non sumus profecto grati erga eos, qui labore curaque sua lucem nobis in hac luce aperuerunt*.

⁵⁸ In relazione ai criteri editoriali, segnalo che in maiuscolotto si riportano le parole maiuscole del testo a stampa, in corsivo le citazioni e i termini che figurano in tondo nella stampa medesima. Ortografia, interpunzione e segni diacritici seguono l'uso moderno. Le abbreviazioni sono state sciolte.

Magna, nova admirandaque ea sunt et quae magis magisque mundum hunc, philosophorum iam disputationibus obnoxium, dubium reddent et perplexum. Haec sane sunt, quae *Galilaens*, nulli ab origine mundi ita exacte, quod equidem sciamus, mortalium etiam persomnium visa, solusque primusque vidit atque aeternitati consignavit: *innumeras* nimirum alias supra iam cognitatas existere *stellas fixas* nobisque per tubum opticum apparere; *lunare* etiam corpus non laevi et perpolitata, ut creditum hactenus, superficie, sed profundis asperum lacunis et ingentibus variegatum tumoribus, ceu montibus quibusdam, eminere; *solem* caelestis lucis fontem ac duces, principem moderatoremque luminum reliquorum, cor caeli, aetheris oculum limpidiissimum creditum, *maculis* tamen obnubilari; *nugatos* veteres insigniter astronomos de *Galaxia* et *nebulosis stellis* fuisse, qui scilicet partes caeli crassiores dixerunt, nam stellis innumeris confusis constare detexit Galilaeus; *cometarum* diversum plane locum motumque et materiam quam hucusque ex Aristotelis et vulgarij decretis astronomorum credit mundus videri et esse; sed, quod humanum propemodum captum superat omnem, *novos quatuor* iuxta septem *planetas* veteres detexisse certumque horum motum et periodum primum demonstrasse; *Saturnum duabus* insignitum *auriculis* ac *Venerem corniculatam* lunae instar aspectui nostro subiecisse.

*Felices animae, quibus haec cognoscere primum
inque domos superas scandere cura fuit!*

La lode si apre con il paragone tra una figura mitologica, Endimione, e Galilei, compiuto emblema della scienza moderna. L'interrogativa incipitaria mira a porre in secondo piano le osservazioni lunari degli *antiqui* rispetto alle molteplici scoperte galileiane. Si invoca Plinio, che delle indagini scientifiche è tra gli *auctores* più attendibili, perché si comprenda quanto lieve sia la *novitas* del passato rispetto a quella del presente⁵⁹; il naturalista dell'antichità è altresì il simbolo di fallaci credenze⁶⁰, alle quali si contrappone la perfetta ortodossia dello scienziato⁶¹. Grazie al *topos* dell'*inventor* Faber pone in luce come Galilei, in virtù del «suo» telescopio⁶², un nuovo occhio della Lince, fosse stato il primo ad avere osservato i *mirabilia* celesti. Non

⁵⁹ Cfr. l'invocazione a Plinio in CESI, *Apiarium*, cit., pp. 146 s. e p. 201 (*Novisti, Plini, nusquam magis rerum naturam quam in minimis totam esse. O si telescopio, si microscopio usus fuisses, quid de api [...] depraedicasses [...]?*).

⁶⁰ A proposito del culto del sole cfr. Plin. *nat.* II 13 *hunc esse mundi totius animum ac planius mentem, hunc principale naturae regimen ac numen credere decet opera eius aestimantes*. Per quanto riguarda la citazione del Trismegisto, Faber sembra aver tradotto direttamente dal testo greco del V trattato del *Corpus Hermeticum*: ὁ ἥλιος, θεὸς μέγιστος τῶν κατ'οὐρανὸν θεῶν, ᾧ πάντες εἴκουσιν οἱ οὐράνιοι θεοὶ ὡσαυεὶ βασιλεὶ καὶ δυνάστη (Corpus Hermeticum, texte établi par A. D. NOCK et traduit par A. J. FESTUGIÈRE, t. I, Paris, Belles Lettres, 1938, p. 61). Diverso è infatti il testo della celebre versione di Marsilio Ficino, più volte ristampata dal 1471 al 1641: *Sol deus deorum caelestium prestantissimus; soli celites reliqui velut principi regique parent* (il testo ficiniano si legge ora in *Opere di Marsilio Ficino, I. Mercurio Trismegisto, Pimander sive de potestate et sapientia dei*, a cura di M. CAMPANELLI, Torino, Aragno, 2011, p. 38).

⁶¹ *Tamquam christianus* in Aug. *cin.* V 26.

⁶² L'impiego dell'aggettivo possessivo mira a rimarcare che la paternità del telescopio va ascritta a Galilei (v. *infra*).

solo: egli non si era limitato all'osservazione, ma l'aveva divulgata, in ossequio al dettato linceo, che prevede quattro fasi nell'indagine naturalistica (*observare, scribere, imprimere, divulgare*). Pertanto è assai ingrato colui che non riconosce la gloria di Galilei, velata allusione alle polemiche inerenti alla paternità del telescopio⁶³ e, più in generale, alle scoperte.

Faber prosegue l'elogio esaltando la *novitas* scientifica connessa all'*admiratio*. Un'antitesi oppone il sodale, che consegna all'eternità il frutto delle sue osservazioni, ai mortali che lo precedettero: ciò che prima non era apparso neppure in sogno, adesso lo scienziato lo ha visto *solusque primusque*, interpretandolo con l'ausilio dei nuovi strumenti scientifici: le stelle fisse, la superficie della luna, le macchie solari, le nebulose, le comete, i quattro pianeti di Giove, Saturno e Venere⁶⁴. Lo stile riflette l'antitesi, o meglio la *diversitas*, tra il *creditum* pregalileiano, in particolare quello aristotelico, e le nuove, stupefacenti, indagini celesti⁶⁵, culminando in una *climax* (*quod humanum captum superat omnem*) che eleva la scoperta dei pianeti medicei su tutte le altre. Conclusa da una citazione ovidiana⁶⁶, la lode è funzionale a quella di Cesi, che segue subito dopo. In essa si menzionano gli studi sulle *admirandae aeris impressiones* e sulle altrettanto *mirandae causae pluviarum*, che avrebbero dovuto essere pubblicate nella *Thaumatombría*⁶⁷.

I concetti espressi nella dedicatoria sono altresì attestati nell'elegia, composta da Faber per Galilei e stampata nell'*editio princeps* del *Saggiatore* nel 1623⁶⁸. In una

⁶³ Cfr. a riguardo Favelleran di te sempre le stelle. Galileo, i primi Lincei e l'astronomia, a cura di E. ANTE TOMASO, A. ROMANELLO, A. TRENTINI, coordinamento scientifico di F. BERTOLA, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2012, pp. 23-54 (nuova edizione del catalogo della mostra, tenutasi presso la Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana dal 6 aprile al 30 giugno 2009, edito per il quarto centenario dell'iscrizione di Galilei all'Accademia dei Lincei).

⁶⁴ Su Galilei «ardimentoso pioniere» cfr. A. BATTISTINI, *Galileo e i Gesuiti. Miti letterari e retorica della scienza*, Milano, Vita e pensiero, 2000, pp. 61-85. Per i *loci similes* cfr. Cic. *Tusc.* I 28 68 *moderatore et duces solem* e Macr. *somm.* I 20 6-7 *cor caeli*.

⁶⁵ Cfr. *innumeras nimirum alias supra iam cognitatas stellas fixas; lunare etiam corpus non laevi et perpolita [...] superficie, sed profundis asperum lacunis [...]; solem [...] oculum limpidissimum [...] maculis tamen obnubilari; cometarum diversum [...] locum motumque; novos quatuor in octa septem planetas veteres [...]*. A proposito delle macchie solari descritte nel nostro passo A. OTTAVIANI, *L'immagine di Galileo nella Roma dotta*, in *Largo campo di filosofare. Eurosymposium Galileo 2001*, a cura di J. MONTESINOS e C. SOLIS, La Orotava, Fundación canaria orotava de historia de la ciencia, 2001, pp. 915-923, p. 918, sostiene che a Galileo «si doveva l'inesorabile trasformazione che la *obnubilatio maculorum* aveva prodotto sul Sole, a cui non ci si poteva ormai più riferire come Plinio con gli epiteti mercuriali di *mens et anima Mundi*».

⁶⁶ *Fast.* I 297 s., che attesta in clausola il dativo *primis*, mentre Faber stampa l'avverbio *primum*.

⁶⁷ Sull'opera, non ultimata da Cesi e rimasta inedita, cfr. GABRIELLI, *L'orizzonte intellettuale e morale di Federico Cesi*, cit., pp. 39 s.

⁶⁸ Cfr. *Le opere di Galileo Galilei*, cit., vol. VI, 1896, pp. 205 s. Faber annunciò al sodale l'intenzione di inserire i suoi versi nell'imminente pubblicazione, che sarebbe stata dedicata al neo eletto pontefice Urbano VIII: «Io vi ho voluto mettere, con bona gratia di V. S., una mia Elegia [...] in lode del telescopio di V. S.» (cfr. *Il carteggio*, cit., p. 789, n. 653, 3 marzo 1623). Sulla dedicatoria del *Saggiatore* cfr. E. BELLINI, *Umanisti e Lincei. Letteratura e scienza a Roma nell'età di Galileo*, Padova, Antenore, 1997, pp. 3 ss.

delle frequenti digressioni zoologiche del *Tesoro* Faber si sofferma sull'Accademia dei Lincei⁶⁹, associandone il nome con la potente *acies* visiva della lincea, *animal perspicacissimum*. Ancora una volta, polemizzando con gli *auctores* e le loro *fabulae*, Faber contrappone *qui olim oculorum acie plurimum valuerint* a Galilei, che grazie al «suo» telescopio⁷⁰ penetrò il cielo *in novis astris reperiendis*. Segue il ricordo dell'elegia pubblicata nel *Saggiatore* (*Elegia quadam mea olim cecini, quam hoc conclusi epiphonemate*), della quale egli cita il penultimo distico.

Molti sono i *loci similes* tra il carme e la dedicatoria di Faber⁷¹; per consentire al lettore di apprezzarli, pubblico qui il testo dell'elegia.

PORTA tenet primas; habeas, GERMANE, secundas;
 sunt, GALILAE, tuus tertia regna labor.
 Sidera sed quantum terris caelestia distant
 ante alios tantum tu, GALILAE, nites.
 5 Hi TELESCOPIO metantur paucula passum
 millia telluris vel vada salsa freti,
 quos infinitis, clarum dum scandis Olympum
 arte parato OCULO, passibus ipse praeis.
 Cedas, VESPUCCI, cedatque COLUMBUS: uterque
 10 ignotum saltem per mare tentat iter.
 Nec plane antipodum tellus tamen inscia priscis,
 nec quondam astronomos fugit uterque polus,
 sed tu stellarum seriem, nova sidera caeli,
 humano generi qui daret, unus eras.
 15 Macte tuo, GALILAE, TUBO: sic itur ad astra,
 sic te mortales Orbis et URBIS amant.
 An, velut in vetulo languentes corpore ocelli,
 mente tamen valida, per duo vitra vident,
 forte senescenti tu sic OCULARIA mundo
 20 aptasti, mirae dexteritatis opus?
 His nova progenies caelo demittitur alto
 stellarum, innumeras quas VIA LACTIS habet.
 Frigidus his etiam noviter, mirabile visu,
 SATURNUS geminis auribus aspicitur.

⁶⁹ *Tesoro messicano*, cit., p. 532. Nel passo Faber si sofferma altresì sui propri compiti di linceo, teso *ad Veri nucleum facilius eruendum, detectis et reiectis corticibus*, teorizzando una scienza di *liberi homines*, non asserviti *nullo sectae alicuius philosophicae praeeiudicio*.

⁷⁰ Faber ribadisce ancora la paternità galileiana dello strumento (v. *supra*).

⁷¹ In maiuscolo si riportano le parole maiuscole del testo a stampa. Ortografia, interpunzione e segni diacritici seguono l'uso moderno. Le abbreviazioni sono state sciolte.

- 25 Corniculata VENUS noctu nova Cynthia fulget;
 stipatur quatuor IUPPITER a sociis.
 His quoque vos, magni clarissima lumina mundi,
 mutatis vultus, SOLQUE SORORQUE tua.
 Tu, qui tam puro nitidissimus Orbe reluces,
- 30 appares MACULIS, SOL, vitiate novis;
 et quem credidimus laevem LUNAEQUE rotundum,
 en globus hic tumidis montibus enituit.
 Vidimus illustres, nebulosas ante vocatas,
 hoc OCULO stellas irradiasse polo.
- 35 Nec dum finis adest: fulgentes crine COMETAE
 hoc OCULO sidunt nobiliore loco.
 Lusit ARISTOTELES docta sub imagine mentes
 aëriam his facibus dum probat esse domum
 et putat, innocuo prorsum splendore, COMETEN
- 40 aëra succensum, nec caruisse metu.
 Quem si fatidico credas tamen ore locutum,
 acroasi ille suae nunciat interitum,
 cui soli metuo sterilem portendat is annum,
 scepra Mathematices cui voret ignis edax.
- 45 Ast TELESCOPII GALILAEUS cuncta coaequat
 LIBELLA, qualis quidque COMETA docens.
 Phaenomena hic retegat mirandaque LYNCIS oculo
 credita principibus somnia vana sophis.
 O audax factum, penetrasse adamantina caeli
- 50 moenia CRYSTALLI tam fragili auxilio!
 Felices animae, Superûm conceditur arces
 hoc lustrasse tuo queis, GALILAE, TUBO!

Il primo distico assegna al sodale partenopeo Della Porta la palma nell'invenzione dello strumento⁷², successivamente denominato telescopio proprio dai Lincei, e a Galileo il «terzo regno»: in mezzo si pone l'inventore d'Oltralpe, il non meglio identificato *Germanus*, pur se l'impiego del congiuntivo (*babeas*[...] *secundas*) parrebbe più concedergli che riconoscergli il secondo posto⁷³. La clausola *nites*, riferita al vocativo *Galilae*, è il primo dei verbi di luce che il carne riferisce al pianeta Venere (*fulget*), al sole (*reluces*), alla luna (*enituit*), alle nebulose (*irradiasse*), alle comete (*fulgentes*), alle rocche degli dei celesti (*lustrasse*): un'unica luce, pertanto, irradia il mondo celeste e colui che lo ha penetrato scoprendone le straordinarie *novitates*. Una distanza immensa

⁷²Per le opere dell'aportiano inerenti alla costruzione dello strumento in seguito denominato telescopio cfr. Favelleran di *te sempre le stelle*, cit., pp. 23-36 e il capitolo 3 del presente contributo.

⁷³G. GABRIELI, *Voci lincee nella lingua scientifica italiana*, in ID., *Contributi*, cit., vol. II, pp. 1585-1593, p. 1587, rileva che «*Germanus* sta per *Hollandus* o *Batavus*, com'è chiaro».

separa Galilei dai suoi predecessori, prigionieri di una dimensione finita e orizzontale (*paucula passim / millia telluris* e *i vada salsa freti*), laddove quegli ne esplora una verticale (*Olympus*), lungo la quale distanza ciascuno con passi infiniti.

Nel carme, diversamente dall'elogio in prosa, l'antitesi non oppone Galilei ai personaggi del mito cari agli *auctores*. A cedere il passo sono qui Amerigo Vespucci e Cristoforo Colombo⁷⁴, che entrambi sfidarono il mare verso l'ignoto, certo, però ancora confinato entro coordinate piane. Seguono i *topoi* della *novitas* (*nova sidera*) e dell'*inventor*, giacché Galilei è il primo a mostrare ai mortali le nuove stelle del cielo grazie al suo «tubo ottico», così che il comune tripudio dell'Urbe e dell'orbe eleva il sodale alle stelle. Pertanto l'elegia insiste sull'accostamento della luce allo spazio verticale.

Come un vecchio dagli occhi stanchi riesce a vedere meglio grazie a due vetri, così al mondo che invecchia Galilei appresta nuovi *ocularia*: ne consegue che discende agli uomini una *nova progenies*⁷⁵ di astri, la prima delle scoperte galileiane. I distici seguenti, sia pure in un ordine diverso, menzionano tutte le scoperte astronomiche attestate nella dedicatoria (stelle fisse, Saturno, Venere, i quattro pianeti di Giove, macchie solari, superficie della luna, le nebulose, le comete), ricorrendo di frequente al *topos* della *novitas*, simboleggiata con notevole rilievo icastico dal sole e dalla luna che mutano volto. Spesso, inoltre, il lessico di Faber ricorre eguale in entrambi i brani oppure subisce una lieve *variatio*, imposta dal *poeticus color* o da ragioni metriche⁷⁶.

L'elegia suggella l'elenco delle scoperte dedicando sei distici alle comete e alla polemica antiaristotelica, mentre la dedicatoria accenna appena allo Stagirita e ai *decreta* dei *vulgares astronomi*. Aristotele, che riteneva le comete originate da esalazioni terrestri innalzatesi nell'atmosfera e infiammate per l'azione degli astri, in particolare del sole, ingannò le menti umane porgendo loro un'immagine dotta⁷⁷. Il motivo tipico della cometa foriera di sventura, incalza Faber audacemente, si volge inesorabile contro lo stesso Aristotele e il suo labbro falsamente presago: le nuove indagini sulle comete, infatti, causeranno la morte del suo magistero⁷⁸ e arrecheranno un anno

⁷⁴ F. STELLUTI, *Persio tradotto in verso sciolto*, Roma, Appresso Giacomo Mascardi, 1630, p. 148, menziona Vespucci a proposito delle scoperte galileiane: «Dovemo grandemente rallegrarci ch' à nostri giorni il Signor Galileo Galilei nostro Accademico Linceo, con honor della nostra Italia, che pareva già nella gloria dell'invenzioni da Americo Vespucci in quà restasse sopra fatta dall'altre nazioni, habbia co' suoi nuovi scoprimenti arricchita l'Astronomia, quale non ha più mai ricevuto aggiunta alcuna da quei primi Padri fino a' nostri tempi». Sulla figura di Colombo cfr. anche BATTISTINI, *Galilei e i Gesuiti*, cit., pp. 73-85.

⁷⁵ La citazione è virgiliana (*eccl. IV 7*). L'aggettivo *novus / a / um* subisce diverse occorrenze (cfr. i vv. 25 e 30); l'avverbio *noviter* è al v. 23.

⁷⁶ Gli aggettivi *innumeras* e *corniculata*, riferiti rispettivamente alle stelle fisse e al pianeta Venere, sono attestati nei due brani; l'espressione *duabus auriculis*, riferita a Saturno nella dedicatoria, diviene nell'elegia *geminis auribus*; l'inciso *ut creditum* e l'ablativo *tumoribus, ceu montibus*, a proposito della luna, nel brano in poesia sono variati con *quem credimus* e *tumidis montibus*.

⁷⁷ *Meteorologica I 6-7*.

⁷⁸ L'impiego dell'insolito grecismo (cfr. Cic. *Att. XV 172*) parrebbe contribuire efficacemente all'ironia dell'attacco.

sterile soltanto al filosofo greco, mentre il fuoco vorace ridurrà in cenere lo scettro del suo sapere.

La polemica contro Aristotele, qui condotta con acuta ironia, non è nuova in Faber, che si avvale dell'*observatio* autoptica per congiungere novità scientifiche e antiaristotelismo: «spero [...] che saranno delle cose nove et *ad oculum demonstrativae adversum Aristotelem*», scrive infatti a Cesi a proposito della stesura dei suoi commentari zoologici⁷⁹. Anche lo stesso fondatore dell'Accademia esorta a scostarsi dai «dogmi famosi e sonori» e dalle «opinioni [...] plausibili, magistrali, authorizzate dalli pareri più communi della setta regnante», attaccando i «Peripatetici [...] nimici di ogni cosa nuova», che ostacolano «non solo la necessaria lettione del libro dell'universo, ma anco di qualsivoglia libro che non sia uscito dalla favorita setta e da' cari maestri», e proponendo coraggiosamente di svellerne le opinioni («Qui si tratta di sradicare i principali dogmi della dottrina hoggidi magistrale, contr' il *Maestro di color che sanno*»). Talora, invece, l'accusa si fa lieve e ironica («[...] ben si riduciamo ad esser filodossi invece de filosofi [...] non è meraviglia se alcuno [...] ne burla col titolo de privatetici, privati veramente di scienza»), avvalendosi di formule allitteranti fortemente espressive («pertinaci Peripatetici»)⁸⁰.

Nei distici conclusivi l'elegia, al pari della dedicatoria, si sofferma sull'«occhio della lince», il telescopio, accennando ai *somnia vana* dei primi naturalisti⁸¹. I versi pongono l'antitesi, destinata a divenire topica, tra gli *adamantina moenia* del cielo e il *fragile auxilium* del vetro, che pure ha penetrato⁸² quelle robuste difese. Un ultimo tratto, infine, accomuna il distico finale del carme alla chiusa della lode galileiana nella dedicatoria: la citazione ovidiana *felices animae*. Attestata anche nell'*incipit* dell'ultimo esametro, l'invocazione suggella il carme⁸³, ribadendo i temi già svolti: la paternità galileiana del telescopio, l'immagine della luce e le coordinate spaziali, che hanno per emblema le rocche celesti, simbolo di uno spazio sì infinito, ma penetrato a fondo dallo sguardo linceo.

⁷⁹ *Il carteggio*, cit., p. 1084, n. 886 [fine del 1625 o principio del 1626].

⁸⁰ Per le citazioni cfr. CESI, *Del natural desiderio di sapere*, cit., pp. 47 e 50, *Il carteggio*, cit., p. 420, n. 310, 1 marzo 1614, p. 284, n. 176, 3 novembre 1612, p. 374, n. 258, 2 agosto 1613.

⁸¹ Mentre nella dedicatoria i fenomeni osservati da Galileo «da solo e per primo non erano stati visti da nessun mortale così esattamente dalle origini del mondo, per quel che ne sappiamo, neppure in sogno», nell'elegia i *phaenomena* sono creduti *somnia vana* dai *principes sophi*.

⁸² Il medesimo verbo *penetrare* è attestato da Faber nella pagina del *Tesoro* che cita i versi dell'elegia (v. *supra*), riferito alle scoperte astronomiche (*in novis astris reperiendis*) grazie al telescopio. Per i *loci similes* del verso cfr. BATTISTINI, *Galileo e i gesuiti*, cit., p. 35.

⁸³ L'elegia, non priva di eleganza formale, attesta diversi *loci similes*, più spesso poetici, tra i quali ci limitiamo a segnalare al v. 2 *tertia regna* Ov. *fast.* IV 584; al v. 3 *caelestia sidera* Ov. *met.* VIII 372; al v. 6 *vada salsa* Verg. *Aen.* V 158; al v. 12 *uterque polus* Ov. *met.* II 295; al v. 13 *sidera caeli* Verg. *Aen.* I 259; al v. 14 *unus eras* Ov. *trist.* III 6 12; al v. 15 *macte [...] sic itur ad astra* Verg. *Aen.* IX 641; al v. 23 *mirabile visu* Verg. *Aen.* XII 252; al v. 25 *corniculata* Apul. *Socr.* I 7; al v. 35 *finis adest* Ov. *trist.* III 3 30; al v. 38 *esse domum* Ov. *trist.* III 1 38; al v. 44 *ignis edax* Verg. *Aen.* II 758; al v. 48 *somnia vana* Ov. *met.* XI 614.

3. TELESCOPIO E MICROSCOPIO: UNA PATERNITÀ CONTROVERSA

Il «mito di Galilei» al quale accenna Raimondi non poteva tralasciare la memoria degli strumenti legati alle indagini dello scienziato toscano: infatti in una delle consuete digressioni del *Tesoro*⁸⁴ Faber si sofferma sul telescopio e sul microscopio, passando in rassegna coloro che contribuirono all'elaborazione e alla diffusione delle «nove invenzioni»: Della Porta, il *diligentissimus artifex* tedesco, infine Galilei.

Dal carteggio linceo sappiamo che Faber sottopose a Cesi il testo del brano, così che il *Lynceorum Princeps* apportasse tutte le modifiche ritenute necessarie:

Ho voluto avvertire quest'ancora a V. Ecc.^{za}, che lei dia una vista solamente a quello che io ho scritto delle nove invenzioni del Sig.^r Galileo, se ho messo ogni cosa, o se ha da levare, che faccia a modo suo. Et perchè io fo anche mentione di questo novo ochiale di vedere le cose minute et lo chiamo *Microscopio*, veda V. Ecc.^{za} se gli piace, con aggiungere che li Lyncei, sì come hanno dato il nome al primo di *Telescopio*, così hanno voluto dare il nome conveniente a questo ancora, et meritamente, perchè sono stati li primi qui a Roma che l'hanno avuto⁸⁵.

Il manoscritto Archivio Linceo 2, conservato presso la Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana⁸⁶, riporta a c. 51r lo scritto autografo di Faber, vergato a penna con un *ductus* alquanto posato sulla colonna di destra⁸⁷, mentre quella di sinistra è bianca. La carta attesta sette segni di richiamo di varia tipologia⁸⁸ e alcune sottolineature, sia orizzontali sia verticali, che rinviano alle correzioni autografe di Cesi. Esse, a penna, sono apposte con scrittura rapida e poco curata (come attesta qualche *lapsus calami*) sulla colonna sinistra della c. 50r bis del medesimo codice, precedute da sei segni di richiamo, di tratto analogo rispetto a quelli attestati in c. 51r (tav. 1)⁸⁹.

Un tale *modus scribendi* è consueto in Faber, più volte dichiarato a Cesi («ho compilato doi quinterni di carta, cioè scritte d'una sola banda *more mio solito* [...]»;

⁸⁴ *Tesoro messicano*, cit., pp. 473 s.

⁸⁵ *Il carteggio*, cit., pp. 1038 s., n. 841, 13 aprile 1625.

⁸⁶ Per la scheda codicologica e per l'elenco dei testi contenuti nel manoscritto cfr. G. GABRIELI, *Scritti di Giovanni Faber Linceo*, in ID., *Contributi*, cit., vol. II, pp. 1177-1220, pp. 1216-1220.

⁸⁷ Sopra la prima riga la carta riporta un asterisco tra i termini *et* e *quoniam*.

⁸⁸ Trattini verticali, variamente uniti a trattini orizzontali o a circelli, e una parentesi quadra. Tutti i segni di richiamo, ad eccezione degli ultimi due, sono soprascritti.

⁸⁹ Le sottolineature verticali di c. 51r riguardano ampie porzioni di testo, oggetto degli interventi di Cesi (*similem* ~ *Princeps*; *instrumento* ~ *percrebuerit*), come pure una tra quelle orizzontali (*primum* ~ *concedit*). Altre sottolineature orizzontali concernono le voci *Il saggiatore*, *primus*, *caelo*, *Fridericus*, *philosophum*, *Ianiculo* (i primi tre termini sono sottolineati anche in c. 50r bis), mentre soltanto in due casi si riferiscono a vocaboli che nell'edizione a stampa saranno impressi in corsivo (*Il saggiatore* e *Fridericus*). Segnaliamo infine che la c. 50 bis riporta un asterisco sotto l'ultima riga, inferiormente al termine *neq*, e che essa è lacera in corrispondenza dell'ultima parola vergata nella penultima riga.

«*Quae Excel.^{ae} V.^{ae} iudicio subijcio, et ob id spacium aliquod reliqui, ut si quae velit dubia notare et coniecturas suas adiungere, antequam ego ad declarationem accedo*»⁹⁰ in ossequio al testo statutario della prima Accademia, che teorizzava la correzione collegiale prima che si imprimesse un volume linceo⁹¹.

Infine l'Archivio Linceo 4 della medesima Biblioteca contiene, alle cc. 369r-v, una copia in pulito del testo, che testimonia una fase intermedia, giacchè riporta integralmente gli interventi cesiani, ma attesta solo parzialmente la lezione che sarà del testo a stampa, frutto con ogni verosimiglianza del *labor limae* di Riquius⁹². Anche queste due carte recano la *scriptio* su una sola colonna, quella di sinistra; le correzioni infrascritte sono attribuibili alla medesima mano, mentre quelle a margine, caratterizzate da un *ductus* più corsivo, parrebbero di una diversa. Il Gabrieli, esperto insuperato della scrittura dei primi Lincei, non identificò l'autore della trascrizione, limitandosi a segnalare che le carte contengono un «frammento d'una nota sull'invenzione del Microscopio»⁹³.

⁹⁰ *Il carteggio*, cit., p. 839, n. 710, 27 gennaio 1624 e p. 1024, n. 822, 4 febbraio 1625. Non diversamente Cesi, Ivi, p. 344, n. 236 [metà aprile 1613], scriveva: «[...] ho lasciato spatium la metà bianco, acciò aggiunga, minusca, cassi, muti, come meglio le parerà», pregando Della Porta, per il tramite di Stelluti, di correggere la prima parte del *Lynceographum*, il testo statutario della prima Accademia. Un anno prima il fondatore del sodalizio linceo aveva rivolto la stessa preghiera a Galilei («[...] lo favorisca di vederlo et avisarmi quello li parerà ci si muti o accomodi [...]»), Ivi, p. 228, n. 124, 2 giugno 1612. Anche a proposito dell'*Apiarium* Cesi invia il testo a Galilei, chiedendogli «di avisarne se vi osserva qualche minutia in più, o corregge qualche cosa, e ciò subito, acciò sia in tempo», Ivi, p. 1066, n. 866, 26 settembre 1625. Per l'edizione critica dello statuto, rimasto manoscritto quasi quattrocento anni, cfr. *Lynceographum quo norma studiosae vitae Lynceorum philosophorum exponitur*, a cura di A. NICOLÒ, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2001.

⁹¹ *Lynceographum*, cit., p. 72 *Adiuent se Lyncei adinvicem, qui humaniores litteras habent corrigant aliorum scripta* [...].

⁹² Il filologo belga Riquius, invitato già dal 1614 a Roma da Cesi per il tramite di Faber, giunse nell'Urbe solo dieci anni più tardi. Più volte nel decennio di attesa il fondatore dell'Accademia sperò che con l'apporto dell'letterato il volume sarebbe stato presto finito, evidentemente consapevole della necessità del lavoro di revisione stilistica: cfr. *Il carteggio*, cit., p. 468, n. 367, 22 novembre 1614, p. 505, n. 405, 2 agosto 1615, p. 508, n. 408, 18 agosto 1615. Giunto Riquius a Roma il 23 dicembre 1624, Faber confidò a Cesi che quegli sarebbe stato «unico per mettere in essere tutte le compositioni Lynceae et abbellirle» e consigliò in diverse occasioni di affidargli i propri scritti per una «strupicciata bona», che in particolare doveva riguardare «le molte parole greche et altre d'eruditione, che ricevono qualche lima o spongia»: Ivi, p. 976, n. 808, [31] dicembre 1624, p. 1055, n. 858, 1 agosto 1625, p. 1084, n. 886 [fine del 1625 o principio del 1626]. Tuttavia le difficoltà finanziarie di Cesi (Ivi, pp. 1104 s., n. 904, 6 marzo 1626 e p. 1122, n. 921, 4 luglio 1626) costrinsero presto Riquius a lasciare Roma e a trasferirsi a Bologna, dove ottenne, grazie ai buoni uffici del cardinale Scipione Cobelluzzi e dello stesso Cesi, la cattedra di retorica ed eloquenza, e dove morì nel 1628. Per la bibliografia più aggiornata su Riquius si veda R. FERRO, *Accademia dei Lincei e Res publica litteraria: Instus Ryckius, Erycius Puteanus e Federico Borromeo*, in A. BATTISTINI, G. DE ANGELIS, G. OLMI, *All'origine della scienza moderna: Federico Cesi e l'Accademia dei Lincei*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 203-270.

⁹³ Per la descrizione del manoscritto cfr. GABRIELI, *L'orizzonte intellettuale e morale di Federico Cesi*, cit., pp. 63-68: p. 66.

All'esame contenutistico della *digressio* seguirà l'analisi delle varianti tra le due versioni manoscritte⁹⁴ e quella a stampa, che contribuisce a illuminare le diverse tappe del lavoro collegiale linceo sotteso al *Tesoro*⁹⁵:

Et quoniam tam admirabilis hic instrumenti optici, per quod remotissima ut maxime propinqua intuemur, mentio incidit, operaepretium esse duxi suam inventorum gloriam nulli invidere. Ioannem Baptistam Portam Lynceum primum huius theoriam ac compositionem in ipsa sua *Naturali Magia*, nec non mathematicas ipsius, ut ita dicam, 5 radices in libello suo *De refractionibus* ante quadraginta et plures annos ad amussim descripsisse, adeoque primum auctorem extitisse sicuti huius ita et aliorum plurium mirabilium, quae sive in Mathematicis sive in Physicis invenit, et ipse agnoscit et candide ac libenter omnibus declarat Io. Keplerus Germanus Mathematicus Caesareus. Primum vero diligentissimum artificem Germanum vel Batavum quemdam 10 executioni dedisse et vel casu tubum construxisse libentissime fatemur. Galilaenum deinde, ubi Patavii Mathemata professus de hoc inaudiisset saltem, suas sponte, non viso prius tubo, similem construxisse primoque et Venetiis et Patavii a se repertum

Fabri lectiones

1 tam *add. in interl.* 1-2 quod ~ intuemur: quod longinquissima ut praesentissima intuemur mentio *in interl. add.* 3 Lynceum *deest* 4-5 in ipsa ~ radices *in deest* 6-9 adeoque primum authorem fuisse, et ipse etiam libenter Keplerus concedit. Primum [primum ~ concedit *del.*] 11 deinde: postmodum *ante deinde del.* 11-21 nec visum prius tubum similem construxisse, hic pluribus libro illo, quem *Il Saggiatore* inscripsit, innuit. Hic [*corr. ex Huic*] sane quicquid crepent invidi, *primus* hunc *Caelo* tubum intulit et admi-

Cesiana additio variantis lectiones

4-5 in [et *ante in del.*] ipsa sua *Naturali Magia* nec non Mathematicas istius [*corr. ex ipsius*], ut ita dicam, radices in 6-8 primum ita authorem extitisse sicuti huius ita et aliorum plurium mirabilium, quae sive in Mathematicis sive in physicis invenit, ut ipse et agnoscit elibenter omnibus [enarrat *del.*] declarat Keplerus Germanus Mathematicus Caesareus 12-21 primoque et Venetiis et Patavii a se compertum [*post compertum verbum ita deletum est ut charta penitus periret; fort. legendum evulgat*] ostendisse ut [*corr. ex*

Variantes lectiones quae in ms. Archivio Linceo 4 obviae sunt

1 longinquissima ut praesentissima *del. et in interl.* remotissima [ut *ante maxime del.*] propinqua 3 Lynceum *add. alia manus in mg.* 6 primum ita authorem 7 ut ipse [et *post ipse del.*] agnoscit et candide ac libenter [candide *ac add. in interl.*, et libenter *corr. ex elibenter*] 8 Io. *deest* 11-12 nec visum prius tubum repertum: compertum

⁹⁴ I testi di Faber e Cesi furono editi con non pochi refusi da D. BERTI, *Antecedenti al processo galileiano e alla condanna della dottrina Copernicana*, in «Atti della Reale Accademia dei Lincei. Memorie della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», s. III, vol. X (1881-82), pp. 49-96, pp. 69 s., e solo parzialmente da A. ALESSANDRINI, *Documenti lincei e cimeli galileiani. Mostra per il IV Centenario della nascita di Galileo Galilei*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1965, pp. 58 s.

⁹⁵ Riporto il testo della stampa, facendo seguire tre fasce d'apparato, in cui registro varianti, aggiunte e omissioni, rispettivamente del testo di Faber nell'Archivio Linceo 2, dei brani rivisitati da Cesi in margine al testo di Faber e della copia in pulito contenuta nell'Archivio Linceo 4, che certamente deriva dall'Archivio Linceo 2. Il corsivo dell'edizione rispetta quello del testo a stampa e attiene altresì alle citazioni bibliografiche. Ortografia, interpunzione e segni diacritici seguono l'uso moderno. Le abbreviazioni sono state sciolte.

- ostendisse, ut in illius libro Italico idiomate perscripto, cui titulus *Il Saggiatore*, expositum est. Hic sane Galilaeus, quidquid sive strepant sive obstrepant invidi, non solum vix
 15 audito rumore confecit, sed eo usque perfecit, ut primus hunc caelo tubum inferret et admiranda illa omnia, quae iam in proemio descripsi, mortalibus cunctis patefaceret.
- Eodem Romae tempore Lynceorum *Princeps Illustrissimus Federicus Caesius*, rumore tantum e Belgio audito, id ipsum instrumentum composuit et inter complures in Urbe
 magnates distribuit, nomenque *Telescopii* excogitavit et indidit; quod nomen etiam, cum
 20 non multis post mensibus Galilaeus Romam venisset ipsumque *dictus Princeps* et Antonium Persium, Ioannem Demisianum, Ioannem Terrentium, Franciscum Pifferum, Camaldulensem mathematicum, Iulium Caesarem Lagallam, Peripateticorum in Urbe coryphaeum, et me quoque coena (ut alias saepe, qui delicias nullas nisi cum litteris et litteratis agnoscit) in Ianiculo post caelestia terrestriaque nonnulla spectacula et
 25 philosophicas disceptationes excepisset, in ipsissimo huius instrumenti usu pluries repetiit et ita omnibus placuit acceptumque fuit ut deinde per Urbem orbemque passim increbuerit. Ab hoc nobis alterum *Microscopium* appellare visum fuit, per quod minutissima animalcula et horum ea quae visum plane subterfugiunt acutissime

randa illa omnia quae iam in Prooemio descripsi ignaris nobis patefecit. Eodem pene tempore Romae Lynceus *Princeps Fridericus*, rumore tantum e Belgio audito, id ipsum instrumentum confecit interque Magnates distribuit. Accidit ut non multis inde mensibus Galilaeus Romam veniret, quem ubi idem Princeps, Antonium Persium quoque 21 Pifferium 22 Lagallam [philosophum *post* Lagallam *del.*] me etiam coena in *Ianiculo* 24-27 terrestriaque spectacula et philosophicas disceptationes excepisset, huic instrumentum optico TELESCOPII nomen Princeps ab usu pluries repetito indidit, quod illico omnibus ita placuit et acceptum fuit, ut iam per URBEM non modo sed orbem etiam percebuerit. 28 horum *deest* visum nostrum

ostendisset, *ut apparet*] in illius *Saggiatore* inscripto libro expositum est. Hic sane quicquid crepent invidi [prim *post* invidi *del.*] non solum vix audito rumore confecit, sed eoque usque perfecit ut *primus* hunc *Caelo* tubum inferret et admiranda illa omnia quae iam in Prooemio descripsi [et *post* descripsi *del.*] mortalibus cunctis patefecit. Eodem Romae tempore Lynceus P. F. rumore tantum e Belgio audito id ipsum instrumentum [excogitavit *post* instrumentum *del.*] composuitque [corr. *ex* composuit] et inter complures in urbe magnates distribuit [cum rumore tantum e Belgio percepisset *post* distribuit *del.*] nomenque Telescopii excogitavit et indidit. Quod etiam cum non multis inde mensibus Galilaeus Romam venisset [a Principe repetitum ea magis *post* venisset *del.*] ipsumque Princeps et Antonium Persium 23-24 ut alias saepe, qui delicias nullas nisi cum litteris et litteratis agnoscit 25-27 in ipsissimo huius instrumenti usu pluries repetiit et ita omnibus placuit et acceptum fuit ut per urbem orbemque percebuerit

13 *Saggiatore* inscripto libro expositum est [inscripto ~ est *del.* libro vernaculo (Sa *del.*) inscripto *Saggiatore alia manus in mg. exaravit*] 14 sane ~ invidi: sane quicquid crepent invidi 16 patefaceret: patefecit 17 Lynceorum ~ Caesius: Lynceorum [P.^s *ante* Lynceorum *alia fort. manus add.*] Illustrissimus [Federicus *in textu del.*, Illustrissimus *alia fort. manus in interl. exaravit*] Princeps [rumore *post* Princeps *del.*] Federicus Caesius [Caesius *add. in interl.*] Lynceus p^s *in mg. alia manus, ut notabile, exaravit, quod deletum postea fuit* 19 nomen *in interl. add.* 20 post: inde dictus *deest* 21 quoque *post* Persium 22 me etiam *ante* Peripateticorum *del.* 23 et me quoque: me etiam 24 nonnulla *in interl. add.* 25 instrumenti: insti^{tui}, *ut apparet* 26 acceptumque *corr. ex* et acceptum deinde *add. in interl.* 26-27 passim increbuerit *corr. ex* percebuerit 28 visum nostrum

- cernuntur: illo quidem omnis generis remotissima, hoc vero minutissima quaeque
 30 perspicimus sed maxime propinqua, quod quidem a Galilaeo in Italia confectum et ab
 eodemmet etiam anno proxime elapso in Urbem allatum, numquam tamen ita diligenter
 elaborari ab ullis artificum manibus vel ipsius vel collegarum iussu potuit, quam ab istis
 Germanis, qui sedulam in hoc nobis operam praestitere, nec pauca huiusmodi
 35 Microscopia, quae Urbem totam in admirationem pertraxerunt, elaborata nobis
 exhibuerunt.

29-35 illo ~ exhibuerunt: Horum quaedam, anno proxime elapso, dum nobis Galilaeus adesset, valde
 exquisita ab ipsomet fabricata conspeximus, sed quae ad hanc perfectionem pertigerint, Roma prius-
 quam iuvenes hi Germani eadem adferrent et Principi ac Lynceis collegis distribuerent, nulla vidit.

29-35 illo quidem remotissima, hoc penitissima perspicimus [valde exquisita *del. inter* perspi et cimur
(in perspi scripturae versus desinit)] quod primoquidem a Galilaeo in Italia confectum [constructum *del.*,
 confectum *in interl.*] ab ipsomet Galilaeo et anno proxime elapso in Urbe allatum, numquam tamen [ab
 art *post* tamen *del.*] ita diligenter elaborari [potuit *post* elaborari *del.*] ab ullis [*post* ullis *del.* artificibus potuit
 quam ab istis Germanis, qui sedulam Lynceis collegis hoc in opere operam suis (suis *corr. ex* manibus)
 manibus praestantur] artificum manibus vel ipsius vel collegarum iussu potuit quam ab istis Germanis,
 qui sedulam in hoc nobis operam praestantur, nec pauca huiusmodi Microscopia nobis [*nobis add. in*
interl.] elaborarunt.

29 omnis generis *deest* vero *deest* minutissima *alia, ut videtur, manus in interl. exaravit*, penitissima *in textu*
del. (vere tantum peni, in quod versus desinit, deletum est) quaeque *deest* 30 sed maxime propinqua *deest* quod
 primo quidem 30-31 et ab eodemmet etiam anno: ab ipsomet Galilaeo et anno 34-35 microscopia ~
 exhibuerunt: microscopia nobis elaborarunt, quae Urbs admirata

La *mentio* dell' *admirabile instrumentum opticum* concerne il microscopio, il *tubus opticus mirae perspicuitatis* dal quale Faber prende le mosse per le sue digressioni sulle recenti scoperte scientifiche⁹⁶. Egli riferisce in primo luogo che lo strumento, realizzato con arte davvero notevole (*artificio sissime elaboratum*), solo pochi giorni prima gli fu recato e offerto in dono da due *artifices* e *fabri* tedeschi⁹⁷, subito dopo attestando che piacque denominarlo (*nominare libuit*) «microscopio» per una duplice ragione: una lessicale (*a telescopii imitatione*) e una inerente ai *minima* che il microscopio permette di svelare (*rerum minutarum conspectu*)⁹⁸. La prima *digressio* riguarda il pidocchio, *animalculum foedum, hominis tamen non rarum socium*: la prosa analitica di Faber si sofferma sui suoi partico-

⁹⁶ *Tesoro messicano*, cit., p. 473.

⁹⁷ V. *infra*.

⁹⁸ Cfr. GABRIELI, *Voci lincee nella lingua scientifica italiana*, cit.

lari anatomici (*os, barba, cornicula, pedes, ungues*), studiando il modo con cui l'insetto si attacca alla cute dell'uomo⁹⁹.

Sia in prosa sia in poesia i Lincei citano spesso il microscopio per descrivere i più nascosti dettagli degli insetti, non altrimenti riconoscibili. Nell'*Apiarium* cesiano, ad esempio, esso consente di analizzare la *corpuscoli structura* dell'ape, emblema araldico dei Barberini, che si rivela *leonina, multi-linguis, hirsut-ocula*, e di investigarne l'*os*, i *labia* e le *rostratae vaginae*¹⁰⁰. Anche Stelluti nel *Persio tradotto in verso sciolto*¹⁰¹ testimonia la propria indagine entomologica, che analizza «col microscopio minutamente l'ape in tutte le sue parti» e i suoi «membretti [...] scoperti». La «descrizione dell'ape», che amplia la didascalia scientifica della tavola illustrativa¹⁰², un rame di Matthäus Greuter (tav. 2), si traduce secondo Raimondi in una «sorta di lentissimo montaggio verbale [...], un ritratto al rallentatore, costruito pezzo per pezzo sotto uno sguardo che soppesa colori e rapporti, rimandando più volte, dove sembra necessario per la chiarezza piena del dato, alla lucida, immobile tavola di illustrazione»¹⁰³. Non stupisce, perciò, che Stelluti impieghi frequenti diminutivi per esprimere i *minima* dell'ape («globuletto», «articoletto», «peluzzo», «cannoncino», «membretto», «linguetta», «lunghetto», «macchietta», «cerchietto», «grossetto»), rispondenti alla dettagliata raffigurazione dell'intaglio.

Anche nei distici della *Melissographia*¹⁰⁴, infine, grazie al *teres vitrus* Riquius investiga la struttura dell'ape sin' allora inesplorata: le cinque lingue, il collo simile a una criniera di leone, gli occhi irsuti, tutti particolari raffigurati nell'intaglio di Greuter (tav. 3). Il carne afferma che con il microscopio *maxima [...] surgunt miracula* e l'occhio dell'uomo impara ad avere una *maior fides*. Parimenti Faber nella sua digressione sostiene a proposito delle recenti osservazioni al microscopio *Vidimus et ad miraculum usque obstupuiamus*. Nasce una nuova *religio*, quella della scienza, come d'altronde teorizza il *Lynceographum*, che bolla come *impius* colui che non comunica l'esito delle indagini scientifiche, mentre ammanta di *pietas* lo scienziato che divulga il frutto della sua *sapientia* con pieno spirito collaborativo¹⁰⁵.

⁹⁹ OTTAVIANI, *L'immagine di Galileo nella Roma dotta*, cit., p. 917, rileva che «la descrizione dell'inaspettata complessità strutturale del parassita dell'uomo, restituita dagli ingrandimenti microscopici e offerta al lettore come saggio efficace delle potenzialità conoscitive dello strumento, si situa a sua volta entro un contesto più ampio che conferisce alla digressione una valenza dalle implicazioni teoriche assai vaste».

¹⁰⁰ CESI, *Apiarium*, cit., p. 147 e p. 201.

¹⁰¹ STELLUTI, *Persio*, cit., pp. 46 ss. e pp. 51 ss.

¹⁰² La didascalia si compone di dodici voci.

¹⁰³ E. RAIMONDI, *Il romanzo senza idillio*, Torino, Einaudi, 2000, p. 32.

¹⁰⁴ M. GUARDO, *Apes nullis unquam encomiis satis extuleris: retorica e stile nell'Apiarium di Federico Cesi*, in CESI, *Apiarium*, cit., pp. 227-241: pp. 229 s.

¹⁰⁵ *Lynceographum*, cit., p. 71 *Invidus vero et impius qui Scientiae bona aliis communicare non vult longaeque et omnibus utilior magisque perpetua illa Scientia, quae chartis conscripta in lucem divulgatur.*

Il linco tedesco prosegue con la volontà di riconoscere a ciascuno degli inventori del telescopio¹⁰⁶ il proprio merito, che sarebbe ingiusto non ascrivere¹⁰⁷: l'*inventor* primo è indubitabilmente Della Porta¹⁰⁸, che per oltre un quarantennio attese alla *theoria*, alla *compositio* e allo studio delle *radices mathematicae* dello strumento, testimoniate nella *Magia naturalis* e nel *De refractione*¹⁰⁹. I *plura mirabilia* del naturalista linco, inerenti sia alla fisica sia alla matematica, sono riconosciuti e dichiarati *candide ac libenter* dal matematico cesareo Giovanni Keplero¹¹⁰. Anche l'elogio accademico di Della Porta lo ricorda come l'*inventor* del telescopio e menziona altresì la stima dell'astronomo tedesco verso le indagini del sodale partenopeo¹¹¹; non diversamente Stelluti, a proposito del microscopio, nel suo *Persio* fa il nome di Della Porta e, impiegando le stesse espressioni di Faber, afferma che lo «strumento di tanta utilità» ha avuto «pur le sue radici» e la sua «composizione in pratica» rispettivamente nei trattati dell'aportiani *De refractione* e *Magia naturalis* «trent'anni prima che gli Olandesi fabbricassero detti strumenti, come ben conosce il matematico Keplero»¹¹².

¹⁰⁶ Cfr. G. GABRIELI, *Pratica e tecnica del telescopio e del microscopio presso i primi Lincei*, in ID., *Contributi*, cit., vol. I, pp. 347-371.

¹⁰⁷ L'espressione *gloriam nulli invidere* rinvia a quanto Faber aveva espresso nella lettera dedicatoria a proposito di Galilei (*ut mortalium omnium ingrattissimi simus si hanc ei gloriam inuideamus*).

¹⁰⁸ Della Porta, scrivendo a Cesi, ebbe a confessare: «[...] mi doglio che l'inventione dell'occhiale è stata mia inventione, e Galileo lettore di Padua l'have accomidato, con il quale ha trovato 4 altri pianeti in cielo, e numero di migliaia di stelle fisse, et nel rivolo latteo altrettante non viste anchora, e gran cose nel globo della luna, ch'empiono il mondo di stupore»: cfr. *Il carteggio*, cit., pp. 148 s., n. 54 [primi mesi del 1610].

¹⁰⁹ G. DELLA PORTA, *Magiae naturalis libri XX*, Neapoli, Apud Horatium Salvianum, 1589, p. 269 *Concavae lentes quae longe sunt clarissime cernere faciunt, convexae propinqua; unde ex visus commoditate his frui poteris. Concavo longe parva vides, sed perspicua, convexo propinqua maiora, sed turbida; si utrumque recte componere noveris, et longinqua et proxima maiora et clara videbis. Non parum multis amicis auxilii praestitimus, qui et longinqua obsoleta, proxima turbida conspiciebant [...]* e ID., *De refractione optices parte libri novem*, Neapoli, Apud Ioannem Iacobum Carlinum et Antonium Pacem, 1593, pp. 173-188 (libro VIII *De specillis*). Cfr. anche Favelleran *di te sempre le stelle*, cit., pp. 23-36.

¹¹⁰ G. KEPLERO, *Ad Vitellionem Paralipomena quibus astronomiae pars optica traditur [...]*, Francofurti, Apud Claudium Marnium et haeredes Ioannis Aubrii, 1604, pp. 200 ss. e ID., *Dissertatio cum Nuncio sidereo*, Francofurti, Apud D. Zachariam Palthenium, 1611, pp. 16 ss. Un esemplare dei *Paralipomena* era nella biblioteca di Cesi: si tratta del volume segnato DDD C 21 della Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, che reca sul frontespizio il timbro di possesso di Cesi raffigurante una linco (cfr. M. T. BIAGETTI, *La biblioteca di Federico Cesi*, Roma, Bulzoni, pp. 119 s.).

¹¹¹ Cfr. G. GABRIELI, *Giovan Battista Della Porta Linco da documenti per gran parte inediti*, in ID., *Contributi*, cit., vol. I, pp. 635-685, p. 678: «Per haver egli composte e publicate molte opere, si vide in vita sua citato da più autori in diversi libri, e particolarmente da Germani; e perché hebbe gran cognitione della prospettiva, ne viene perciò grandemente dal Keplero lodato nei suoi libri, et stimato, che lo chiama *excellens naturae magister*, e lo celebra per primo inventore del telescopio, havendo conosciuto il modo di accrescere la vista, mediante li due vetri che compongono il telescopio, che perciò ne scrisse di ciò, nella sua *Magia naturale* il modo, et nel libro *De refractione opticae* li principii et fundamenti».

¹¹² Cfr. anche STELLUTI, *Persio*, cit., pp. 26 s.

Dopo il doveroso tributo a Della Porta, Faber passa in rassegna le diverse fasi dell'invenzione: dapprima un *diligentissimus artifex*, proveniente dalla Germania o dall'Olanda, al quale Faber pare non ascrivere soverchia importanza¹¹³, come attesta l'uso di *quidam*. L'artigiano straniero, non meglio specificato, secondo l'espressione di Faber è giunto all'esecuzione e alla costruzione dello strumento quasi casualmente (*casu*): si continua pertanto a sminuire l'operato degli *artifices* non italiani nell'intento di innalzare la fama di Della Porta e di Galilei, citato subito dopo. Lo scienziato toscano, ricordato per i suoi titoli professionali e quale autore del *Saggiatore*, appare come l'indiscusso *inventor*. La prosa mira qui a porre in luce che l'invenzione galileiana poco o nulla deve ai suoi predecessori: Galilei, infatti, ebbe appena scarse notizie sullo strumento (*ubi [...] de hoc inaudiisset saltem, vix audito rumore*), agì spontaneamente (*sua sponte*), né vide mai prima il «tubo ottico» (*non viso prius tubo*); infine lo fabbricò e, quel che più conta, lo mostrò e ne divulgò le potenzialità (*a se repertum ostendisse*).

Segue una *climax* di notevole rilievo espressivo, che ribadisce il *topos* dell'*inventor*. A dispetto dello strepito dei detrattori, Galilei per primo costruì il telescopio (*confecit*), lo perfezionò (*perfectit*), lo impiegò per scrutare il cielo (*ut primus hunc caelo tubum inferret*), svelando gli *admiranda* astronomici (già descritti nella lettera dedicatoria) a tutti gli uomini (*mortalibus cunctis patefaceret*): evidente l'antitesi tra il *construere* dei non menzionati *artifices* e il *patefacere* di Galilei, in ossequio al dettato cesiano che pone in primo piano il *divulgare*.

Già intorno al 1616 Cesi, nel discorso *Del natural desiderio di sapere*, aveva espresso le medesime considerazioni. Annoverando il telescopio tra i «parti di molt'utilità», alcuni dei quali «in proposta non creduti, in fatto totalmente stupendi riescono», il *Lynceorum Princeps* affermava che il telescopio

[...] tanto ci aggiunge la vista e tanto ci avvicina alle stelle e cose remotissime in un subito, quale, non solo ritrovato in Padova dal dottissimo Galilei, ma anco inalzato e perfezionato sin all'uso celeste, appena uditone il rumore d'Hollanda, ha fatto in un istesso tempo conoscere e ricordare che il Porta, non senza fondamento, già vi speculò sopra e ne promise effetti maravigliosi, e quello che all'hora parve favoloso, molto più mirabile poi, gratissimo a tutti et utilissimo in uso e d'osservationi e di governo e di guerra n'è succeduto¹¹⁴.

¹¹³ Si veda il secondo emistichio del verso incipitario dell'elegia di Faber (*habeas, Germane, secundas*), che cela la medesima intenzione.

¹¹⁴ CESI, *Del natural desiderio di sapere*, cit., pp. 67 s. Come emerge dall'analisi del brano, Cesi rileva le tre fasi della scoperta galileiana del telescopio, dapprima «ritrovato», poi «inalzato e perfezionato sin all'uso celeste», successivamente attestate nel passo del *Tesoro*. Così anche la precisazione «appena uditone il rumore d'Hollanda», che mira a sminuire la fama degli artigiani stranieri e a innalzare quella di Galilei, sarà ripresa dall'espressione *vix audito rumore*.

Infine anche il *Persio* di Stelluti ribadisce lo stesso concetto, come se l'intero *ordo* linceo riponesse in Galilei una fede incrollabile: questi, informato da Keplero sulle potenzialità del telescopio, «diede poi perfezione ad esso strumento, havendolo da se medesimo composto, e ritrovato alla prima voce sparsa di quelli fatti in Olanda, senza che gliene potesse venire alcuna comunicazione da quelle parti»¹¹⁵.

Come nella dedicatoria al cardinale Barberini segue all'elogio di Galilei quello di Cesi, così anche in questa digressione il fondatore dell'Accademia è posto sullo stesso piano dello scienziato toscano: egli, infatti, ha fabbricato lo stesso strumento a Roma¹¹⁶, solamente affidandosi al *rumor* d'Oltralpe. Al pari del sodale, inoltre, si è dedicato alla diffusione del telescopio, limitata però ai *complures magnates* di Roma. In un aspetto, però, Cesi prevale su Galilei: nell'aver «escogitato» e «attribuito» il nome di telescopio, presto diffusosi oltre i confini dell'Urbe. Assume pertanto grande rilievo l'indicazione delle coordinate temporali e spaziali, *codem Romae tempore*: Cesi, dunque, intende significare d'aver agito contemporaneamente a Galilei e indipendentemente da lui, come attesta il suo intervento al testo di Faber, che cassa l'avverbio *pene* per rimarcare più oggettivamente la completa autonomia dei due artefici.

Segue nel nostro testo un riferimento al famoso banchetto, tenutosi a Roma fuori Porta San Pancrazio il 14 aprile 1611, così descritto in una fonte lincea:

[...]quella filosofica ragunata, che fu fatta nel Janicolo, che durò dalle 20 hore sino alla mezza notte, tutta consumata in dispute e colloqui di dottissimi [...] col Principe Cesi; dal quale furono invitati a cena il P. Francesco Pifferi, monaco Camaldolese e mathematico di Siena, il Sig.^r Galileo Galilei, linceo, filosofo e matematico primario del Serenissimo Gran Duca di Toscana, il Sig. Giovanni Demisiani, theologo del Serenissimo Duca di Mantova, il Sig.^r Giulio Cesare Lagalla, filosofo primario dello Studio di Roma, il Sig. Giovanni Fabri, botanico pontificio e lector dello Studio di Roma, e altri [...]¹¹⁷.

¹¹⁵ STELLUTI, *Persio*, cit., p. 27. Il passo svela notevoli analogie con quello del *Tesoro*. La «perfezione» rinvia al *perficere*, «da se medesimo» a *sua sponte*, «alla prima voce sparsa» e «senza [...] alcuna comunicazione» a *vix audito rumore*.

¹¹⁶ GABRIELI, *Voci lincee*, cit., p. 1589, afferma che la notizia «non trovasi se non qui, ma fede degna per la lealtà del ratore, e che ci spiega il particolarissimo interesse e premura con cui il Cesi si occupa di astronomia, ed appena Galileo viene a Roma, 29 marzo 1611, per dimostrare ai contraddittori la verità delle sue scoperte celesti annunziate nel *Sidereus Nuncius*, si affretta il Cesi a ricercarlo ed a legarselo di stretta amicizia, e ad ascriverlo subito, il 25 aprile, alla sua Accademia». Cfr. anche ID., *Pratica e tecnica del telescopio*, cit., p. 349, ove lo studioso, grazie all'ausilio del carteggio linceo, tenta di ricostruire «quando propriamente il Cesi costruì il suo primo telescopio».

¹¹⁷ Cfr. Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, Archivio Linceo IV, c. 347 v. La fonte è tratta dal fascicolo dedicato alla biografia di Antonio Persio (cfr. G. GABRIELI, *Notizia della vita e degli scritti di Antonio Persio Linceo*, in ID., *Contributi*, cit., vol. I, pp. 865-887: p. 877). Il banchetto filosofico è ricordato altresì in G. C. LAGALLA, *De phaenomenis in orbe lunae* [...], Venetiis, Apud Thomam Balionum, 1612, p. 36, G. SIRTORI, *Telescopium* [...], Francofurti, Typis Pauli Iacobi, 1618, p. 27, STELLUTI, *Persio*, cit., p. 148. Per ulteriori notizie sull'evento e i personaggi che vi intervennero cfr. anche GABRIELI, *Verbali delle adunanze*, cit., p. 514, ID., *Giovanni Schreck Linceo gesuita e missionario in Cina e le sue lettere dall'Asia*, in ID.,

Welsler, informato dallo stesso Faber, ne diede notizia a Paolo Gualdo, menzionandogli puntualmente i *nonnulla spectacula* che avevano interessato sia il cielo sia la terra al cospetto di un drappello di studiosi delle più diverse discipline:

[...]De gli honori fatti al s.^r Galilei in Roma tengo diversi scontri; et in particolare m' avisa un amico, stato presente ad un banchetto fattoli dal Duca di Acquasparta in compagnia di diversi theologi, filosofi, mathematici ed altri, in un suo luoco assai sopra a S. Pancratio, che dopo che 'l s.^r Galilei mostrò loro quei compagni di Giove, con parecchie altre meraviglie celesti, fece vedere col suo stromento la loggia della Beneditione di S. Giovanni in Laterano, con le lettere dell' inscrizione di Sisto V, espressissimamente [...]¹¹⁸.

Dopo le *philosophicae disceptationes* di quella notte Galileo il 25 aprile fu iscritto all' Accademia e la dimostrazione del telescopio fu ripetuta più volte, così che la fama e il nome dello strumento si diffusero a poco a poco *per Urbem orbemque*. Cinque giorni più tardi Cesi, scrivendo a Stelluti, sembrava ancora immerso nella notte di quella «filosofica ragunata»: «Ogni serena sera vediamo le cose nuove del cielo, officio veramente da Lincei: Giove co' suoi quattro e loro periodi, la luna montuosa, cavernosa, sinuosa, acquosa. Resta Venere cornuta e 'l triplice suo Saturno, che di mattino devo vederli»¹¹⁹.

La *digressio* si conclude, infine, con la menzione del microscopio, termine anch' esso di conio linceo, già citato da Faber poco prima a proposito del pidocchio: il generico *nominare libuit* diviene adesso *nobis appellare visum fuit*, espressione che rivendica la paternità lincea del nome. Dopo l' antitesi tra microscopio e telescopio, caratterizzata dall' impiego di molteplici superlativi (*minutissima, acutissime, remotissima, maxime propinqua*), il passo informa sull' «occhialino» che Galilei porta a Roma nel 1624 (*anno proxime elapso*). Lo strumento fu sì costruito in Italia, ma perfezionato dalle mani e dall' ingegno di alcuni meccanici tedeschi¹²⁰, fonte di *admiratio* per l' Urbe intera: nulla ormai sfugge all' *acies* visiva della Lince, che penetra gli arcani del cielo come i *minutissima animalcula* della terra¹²¹.

Contributi, cit., vol. II, pp. 1011-1051: p. 1015, J. A. F. ORBAAN, *Documenti sul Barocco in Roma*, Roma, Società romana di Storia Patria, 1920, p. 283.

¹¹⁸ Cfr. *Il carteggio*, cit., p. 157, n. 61, 19 aprile 1611 e p. 161, n. 63, 20 maggio 1611. Per l' epigrafe menzionata nella fonte lincea cfr. V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d' altri edifici di Roma* [...], Roma, Ludovico Cecchini, 1876, vol. VIII, p. 44, n. 115 (l' anno dell' epigrafe, «nella facciata del Patriarchio», è il 1588).

¹¹⁹ *Il carteggio*, cit., p. 158, n. 62, 30 aprile 1611.

¹²⁰ Cfr. GABRIELI, *Voci lincee*, cit., p. 1591.

¹²¹ L' *admiratio* lincea nei confronti degli *animalcula* è testimoniata anche altrove da Faber, il quale scrive a Cesi: «Io ho visto una mosca che il Sig.^r Galileo stesso mi ha fatto vedere; sono restato attonito, et ho detto al Sig.^r Galilei che esso è un altro Creatore, atteso che fa apparire cose che finhora non si sapeva che fossero state create». Lo stesso Galilei, inviando «un occhialino per veder da vicino le cose minime» al *Lynceorum Princeps*, gli confessava: «Io ho contemplato moltissimi animalucci con infinita ammirazione: tra i quali la pulce è orribilissima, la zanzara e la tignuola son bellissimi; e con gran contento ho veduto

L'esame degli interventi cesiani sul testo di Faber rivela in primo luogo la volontà di ampliare l'originaria *digressio*¹²²: a questa ragione rispondono le aggiunte riguardanti Della Porta, che citano la *Magia Naturalis*, alludono alle radici matematiche sottese ai suoi studi e ricordano i suoi *mirabilia* in più campi della scienza. Cesi, inoltre, sostituisce il più lieve *concedit*, riferito a Keplero che riconosce il naturalista partenopeo come *inventor primus* del futuro telescopio, con un più deciso *omnibus declarat*, giustapposto all'indicazione dei titoli professionali del matematico tedesco¹²³.

Non diversamente il *Lynceorum Princeps* approfondisce ed eleva la figura di Galilei grazie alla menzione del duplice toponimo (*Venetius et Patavius*), legato agli studi sul telescopio, e all'aggiunta di *vix audito rumore*, espressione che rafforza il medesimo concetto poco prima affermato (*ubi [...] de hoc inaudisset saltem*). Segue la memoria delle diverse tappe (*confecit, perfecit, caelo [...] inferret*) dell'indagine galileiana, suggellata da una scoperta di carattere davvero universale, esemplificata dal dativo *mortalibus cunctis* in luogo di *ignaris nobis*.

Anche riguardo alla costruzione del telescopio ad opera di Cesi i brevi cenni di Faber subiscono sostanziali modifiche: i *magnates* destinatari del dono dello strumento si fanno più consistenti di numero (*plures*) e la denominazione cesiana di «telescopio», che Faber inserisce nella proposizione successiva, concernente la diffusione dello strumento, viene strategicamente anteposta. Secondo Cesi, inoltre, la cena sul Gianicolo non è un evento episodico: lo testimonia la parentetica aggiunta, che pone in luce il frequente rapporto del fondatore dell'Accademia con le *humanae litterae*, sola fonte di *deliciae*.

Nella menzione conclusiva del microscopio l'intervento di Cesi apporta una non lieve modifica alla prosa di Faber. Il quale riferisce che durante il soggiorno romano di Galilei furono osservati molti microscopi da quest'ultimo fabbricati, ma che tuttavia alla perfezione dello strumento concorse in modo decisivo l'attività dei giovani tedeschi, che distribuirono il parto delle loro fatiche al *Lynceorum Princeps* e ai sodali. Cesi, dopo aver precisato che Galilei costruì il microscopio in Italia e lo portò a Roma, riconosce il primato dei Tedeschi, che allestirono ed esibirono nell'Urbe non pochi microscopi, ponendo in evidenza la loro solerte collaborazione con il sodalizio accademico tramite la duplice ripetizione del dativo *nobis*.

come faccino le mosche et altri animalucci a camminare attaccati a' specchi et anco di sotto in su. Ma V. E. haverà campo larghissimo di osservar mille e mille particolari, de i quali la prego a darmi avviso delle cose più curiose. In somma ci è da contemplare infinitamente la grandezza della natura, e quanto sottilmente ella lavora, e con quanta indicibil diligenza». Cfr. *Il carteggio*, cit., p. 875, n. 743, 11 maggio 1624 e p. 942, n. 781, 23 settembre 1624.

¹²² Alcuni interventi cesiani, verosimilmente per la fretta, danno origine a una sintassi scorretta: cfr. *ut ipse et agnoscit*, che regge in modo improprio l'oggettiva precedente, e il perfetto *patefecit* dopo la consecutiva *ut inferret*.

¹²³ La coppia sinonimica *candide ac libenter*, attestata dall'Archivio Linceo 4, rafforza la sincerità della *declaratio* dello scienziato (cfr. il superlativo *libentissime* di poco successivo).

Infine, le varianti attestate nell'Archivio Linceo 4 e nell'edizione a stampa attoniscono per lo più alle correzioni sintattiche e alle *elegantiae*¹²⁴, ma non solo: la citazione del *Saggiatore* galileiano specifica che il volume è stato scritto in italiano; Giulio Cesare Lagalla non ha più il ruolo di filosofo, ma di «corifeo dei peripatetici dell'Urbe», epiteto già altrove impiegato da Riquius¹²⁵; l'*admiratio* di Roma, conseguente all'*observatio*, appone al brano il più chiaro suggello dei Lincei, che nei loro scritti attestano spesso il binomio *susplicere - demirari*¹²⁶, *topos* stilistico tra i più importanti della «Lyncealità».

Il brano pertanto consente di aprire due importanti prospettive: la prima riguarda il metodo di lavoro sui testi sotteso alla produzione scientifico-letteraria dell'Accademia dei Lincei, basato sulla collegialità prescritta sin dalle origini nello statuto del consesso linceo e costantemente attuata; la seconda proietta una luce nuova sulla storia della scoperta del telescopio, che coinvolse non solo la comunità scientifica, ma tutta la *Res publica Litterarum* nel XVII secolo.

¹²⁴ Ci limitiamo a citare nell'edizione a stampa la correlativa *et ipse agnoscit et candide ac libenter omnibus declarat*, la coppia sinonimica e allitterante *sive strepant sive obstrepant*, il congiuntivo *patefaceret* in luogo di *patefecit*.

¹²⁵ Riquius definisce Cesi il «corifeo dei Lincei» in *Il carteggio*, cit., p. 1120, n. 916, 10 giugno 1626.

¹²⁶ GUARDO, *Apes nullis unquam encomiis satis extuleris*, cit., p. 234.